

# Progetto Manuzio



**Carlo Goldoni**

**Le donne gelose**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le donne gelose

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Giuseppe

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere"  
di Carlo Goldoni;  
a cura di Giuseppe Ortolani;  
volume 4, seconda edizione;  
collezione: I classici Mondadori;  
A. Mondadori editore;  
Milano, 1955

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 marzo 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

REVISIONE:

Vittorio Bertolini, [vittoriobertolini@inwind.it](mailto:vittoriobertolini@inwind.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Maria Luisa De Rossi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# LE DONNE GELOSE

di Carlo Goldoni

*Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia  
nel Carnovale dell'anno 1752.*

A SUA ECCELLENZA  
LA NOBIL DONNA  
ELISABETTA MOCENIGO VENIER

*Alcuni vi sono, Eccellentissima Signora, i quali, per poca considerazione di se medesimi, dubitano nel giudicar delle cose, e per formar di esse buono o tristo concetto, ascoltano il detto di quelle persone che stimano, e colla opinione loro s'accordano. Moltissimi di cotal genere trovansi fra coloro che parlano francamente delle opere altrui, per averne sentito ragionare da altri, e allor che bene parlar ne intesero, favorevolmente le trattano, ed all'incontro ardiscono maltrattarle, se mal di loro siasi da altri parlato. Tali sono per lo più i giudici delle Commedie, lasciati da una parte i Dotti e dall'altra gli appassionati. Moltissimi sono quelli che trasportati dal genio, dalla curiosità, dal costume, corrono la prima sera d'una novella recita al Teatro, a costo d'essere affollati dalla calca del popolo nella platea, e soffrono pazientemente tre ore al buio per occupare un buon sito. Questi, se non vanno prevenuti dallo spirito di partito, dovrebbero giudicare o secondo il modo loro d'intendere, o a misura della noia o del piacere che internamente risentono, ma trovandosi in mezzo di due vicini contrari, con uno alla dritta che dice bene, con uno alla sinistra che dice male, non ardiscono decidere per se medesimi, dubitano d'ingannarsi, vanno ora da un lato, ora dall'altro piegando, e si determinano finalmente col parere di quelli per i quali hanno maggior concetto. Questo è l'utile grande che si ritrae dalla protezione delle Persone autorevoli e dotte; accreditano esse le opere altrui, e coll'esempio loro si acquistano le approvazioni degli altri. Io tutto questo ho voluto premettere, a solo fine di protestare all'E. V. l'obbligo mio, per quella benignità e grazia con cui si degna le opere della mia penna frequentemente ascoltare, dando loro colla di lei approvazione autorevole un fregio che consola gli amici miei, confonde i miei nemici, e persuade e determina gli indifferenti. Una Dama del di lei spirito, del di lei talento, che per genio innato alle lettere, e per il lodevole uso fatto delle medesime, può decidere francamente in materie assai più difficili, s'ascolta con venerazione e rispetto, ed io contrapponendo il giudizio favorevole di V. E. a quello di tanti altri, sono al sicuro di vincere e di trionfare. La nobiltà antichissima di quel sangue illustre che a lei diede la vita, e il bell'innesto fatto col di lei mezzo di due sì grandi rinomate Famiglie, la rendono venerabile al mondo tutto; ma le virtù singolari dell'animo, e i doni chiarissimi de' quali abbonda il di lei felice intelletto, l'inalzano ancora più, e oggetto la rendono d'ammirazione, d'autorità, di rispetto, il che avendola io per mia protettrice, ridonda in altissimo mio vantaggio. Né solo esaltate si veggono le opere mie dalla presenza autorevole di V. E., ma ella si compiace parlar di esse in maniera che fa arrossirmi, tremando di non meritar le sue lodi. Di più ancora, degnasi ella trascieglierle per divertimento de' virtuosi figliuoli suoi, i quali senza perdere il miglior tempo, che ai seriosi studi occupati li tiene, fanno pompa; anche nell'esercizio delle sceniche rappresentazioni, del loro perspicace talento. Grand'opera è quella dell'educazione dei figliuoli. Lo spirito dell'uomo, anche nell'età più tenera, sente gli stimoli dell'amor della libertà, e soffre con impazienza il giogo della soggezione. Per questa ragione appunto esigesi maggior cautela, cercando di farlo cedere più alla dolcezza, che alla violenza. La scelta de' buoni maestri giova infinitamente a perfezionare un giovane di buon talento, ma siccome l'applicazione soverchia agli studi stancherebbe la mente non*

*ancora dall'età robusta fortificata, necessario è divertirla, ed è la scelta dei divertimenti un capo essenzialissimo dell'ottima educazione. L'esercizio delle sceniche rappresentazioni giova infinitamente alla gioventù, ed è un divertimento cui solamente dall'inclinazione de' giovanetti vien raddolcito l'austero nome di studio. Egli esercita la memoria, capitale principalissimo che forma l'uomo; erudisce l'intelletto, e impiega bene la volontà. Piacemi che fra tali divertimenti non lascino di rappresentare qualche Commedia di buon Autore Francese, servendo loro di esercizio per apprendere francamente un linguaggio verso a noi necessario, a causa delle bell'opere che in tale idioma si leggono. Abbiamo, egli è vero, abbondantissime traduzioni; ma quanto poche son quelle che entrano nello spirito dell'Autore, e rendono altrui fedelmente gli originali suoi sentimenti! Le opere di Molier hanno avuto la fatalità di essere tradotte da uno che male intende il francese, e poco mostra d'intendere l'italiano. I savi giovanetti figliuoli di V. E., uniti ad altri valorosi compagni, hanno del grande Autore Francese nel Carnovale passato Le Mariage Forcé mirabilmente nell'originale sua lingua rappresentato. Sonosi poi compiaciuti di recitare una piccola Farsa mia, dall'E. V. commessami, ed animata questa dalla bravura de' recitanti, so essere stata fortunatissima.*

*Or veda l'E. V. quanto crescono le obbligazioni mie, se dalla di lei amorosissima protezione tanta gloria ricevo! Ma pure in mezzo a tante grazie, prendo animo a domandargliene un'altra. Chiedo all'E. V. umilmente la protezione speciale ad una delle Commedie di questa mia edizione Fiorentina, ed è quella che or le presento, Le Donne Gelose intitolata. So che una tal Commedia ebbe la sorte un dì di piacerle sulle scene rappresentata, e spero sarà dall'animo suo generoso, anche stampata, benignamente accolta e protetta. Ciò recherà a questa non solo, ma a tutte le opere mie un altissimo fregio, poiché quelli che non sapessero goder io la fortuna invidiabile di una sì gran Protettrice, lo vedranno ora in questi fogli impresso, e saprà il mondo, a gloria mia, che io sono, quale con profondissimo ossequio ho l'onore di sottoscrivermi*

*Di V. E.*

*Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.*  
**CARLO GOLDONI**

## L' AUTORE A CHI LEGGE

Questa, Lettor carissimo, che or ti presento, è una Commedia veneziana, venezianissima, che forse felicemente non sarà intesa da chi del costume nostro e della nostra lingua non sia informato. Molti termini, molte frasi troverai a piè delle pagine toscanamente tradotte, e questo merito lo ha quasi per intiero chi ha assistito alla stampa di tal Commedia, nell'edizione del Bettinelli al Tomo sesto, Commedia vigesimaterza, pochissime cose avendo io in tal proposito cambiate; cosicché persuaso io sono, che chi ha diretto la stampa di tal Commedia non sia il medesimo che ha mal corretto le altre. Ho io qualche cosa cambiato ora nel ristamparla, ma ciò altri non poteva fare, minor male essendo di quei che stampano, lasciar correre gli originali difetti dell'opere, anziché correggerli malamente.

Questa dunque è una Commedia, che per piacere a quei tali che la lingua ed il costume nostro non hanno in pratica, meriterebbe di essere in toscana intieramente tradotta; e se le frasi basse del popolo fossero in fiorentino ridotte, potrebbero recar diletto a chi quelle più di quest'altre ha in capo. Ma io ho volsuto per ora stamparla come fu da me fatta, per non dispiacere a quei tali che così la bramano, e dilettere alcuni altri che il linguaggio veneziano mediocrementemente intendendo, se ne compiacciono non ostante, ed oltremodo lo gustano; a questo proposito ho avuto qualche lettera orba, senza sottoscrizione, che mi rimproverava d'aver io in varie Commedie tradotto il Pantalone in toscano, desiderandosi da chi mi dava l'avviso, leggerlo nel naturale suo idioma. L'occulto scrittore avrà in questa mia la risposta, e spero sarà ora contento, che della veneta lingua avrà in questa Commedia non solo, ma nelle altre che seguono, un'abbondante raccolta. Il mondo è diviso in due: chi vuole e chi non vuole. Alcuni altri dunque saranno forse per tal ragione scontenti. Io per soddisfare gli uni e gli altri, pensato aveva di ridurre a frase e costume toscano questa ed altre Commedie, che dir si possono veneziane, stampandole in altro Tomo, che destinava far dopo il decimo, ma non sapendo se ciò possa essere dagli associati aggradito, aspetterò che i medesimi, o con lettere cieche, o con nomi palesi, mi dicano il parer loro, ed io li renderò soddisfatti. In Venezia questa Commedia fu applauditissima. Dove non sia ben intesa, non può avere la stessa sorte. Il tempo farà conoscere la verità.

## PERSONAGGI

Siora LUGREZIA *vedova.*  
Siora GIULIA  
Sior BOLDO *orefice, suo marito.*  
Sior TODERO *merciaio.*  
Siora TONINA *sua moglie.*  
Siora ORSETTA *nipote di siora Giulia.*  
Siora CHIARETTA *figlioccia di siora Giulia.*  
Sior BASEGGIO *giovinotto.*  
ARLECCHIN *facchino.*  
UOMO SERVITORE *del Ridotto.*  
*Un Ragazzo ciambellaro, che non parla.*  
*Siora Fabia, madre d'Orsetta, che non parla.*  
*Maschere.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Camera de siora Giulia.

*Siora GIULIA che laora de merli. Siora TONINA in zendà. Siora ORSETTA che fila della bavella, e siora CHIARETTA che fa bottoni.*

TON. Cara siora Giulia, la compatissa se son vegnuva a darghe incomodo.

GIU. Oh siora Tonina, cossa disela! La m'ha fatto una finezza a vegnirme a trovar. Gh'aveva tanta voggia de véderla.

TON. De diana! No la se degna mai de vegnirme a trovar.

GIU. Oh cara siora! se la sapesse. No gh'ho el fià che sia mio. Sempre fazzo, sempre tambasco<sup>(1)</sup>, o intorno de mi, o intorno de mio mario; sempre ghe xe da far, no me fermo mai. No è vero, putte? Adesso ho tiolto suso el ballon<sup>(2)</sup> per divertimento. Oh cara siora Tonina! Cento volte ho dito de vegnir da ela, e no ho mai podesto. No è vero, putte?

TON. La vegna da mi a véder a passar le mascare.

ORS. Oh, sì, cara sior'àmia<sup>(3)</sup>, andemo.

CHIAR. Cara siora santola<sup>(4)</sup>, ghe vegnirò anca mi.

GIU. Lassè pur, che ghel dirò a mio mario.

TON. Siora Giulia, quando la fala novizza so siora nezza<sup>(5)</sup>?

GIU. Oh, ghe xe tempo.

ORS. (Oh, sì ben, ghe xe tempo). (*da sé*)

GIU. E po mi no son so mare; la vien a trovarme qualche volta; ghe voggio ben; ma in ste cosse no me n'impazzo.

CHIAR. E a mi, siora santola, me vorla ben?

GIU. No vusto, fia, che te voggia ben?

TON. Xela so fiozza<sup>(6)</sup> quella bella putta?

CHIAR. A servirla.

GIU. La xe fia de una mia comare maridada fuora de Venezia. La me vien a trovar squasi ogni anno de carneval, e la sta con mi quindese, vinti zorni.

CHIAR. St'anno gnancora no semo andae in mascara.

ORS. No avemo visto gnanca una commedia.

GIU. No avè visto che tempi che xe stai sto carneval?

TON. Mi son stada una volta all'opera in compagnia de una, che no ho podesto far de manco; ma no ghe vago più.

GIU. Con chi xela stada, cara ela?

TON. Cognossela siora Lugrezia? Quella vedoa che sta squasi in fazza dove che stago mi.

GIU. Quella che xe stada muggier de quel spizier<sup>(7)</sup> de confetti?

TON. Siora sì, quella spuzzetta<sup>(8)</sup>.

GIU. Via, la cognosso.

---

<sup>(1)</sup> *Opero.*

<sup>(2)</sup> *Cuscino sul quale lavorano le donne.*

<sup>(3)</sup> *Zia*

<sup>(4)</sup> *Femmina di patrino.*

<sup>(5)</sup> *Nipote.*

<sup>(6)</sup> *Figlioccia.*

<sup>(7)</sup> *Speziale.*

<sup>(8)</sup> *Umoretto.*

TON. Che va in t'un boccon de aria...

GIU. Sì, sì, la cognosso...

TON. Co giera vivo so mario, no ghe giera sti sguazzi<sup>(9)</sup>.

GIU. La me lo diga a mi, che la cognosso dall'A fina al bus.<sup>(10)</sup>

TON. Ela la va a tutti i teatri. Tutte le prime recite le xe soe. Abiti, no se parla. Tabarazzi con tanto de bordo. Bautta<sup>(11)</sup> de merlo. Cossazze, via, cossazze.

GIU. E po i dise: tasè; no disè mal; no mormorè. Mo bisogna parlar per forza. Come diavolo porla far sti sguazzi! Intrae<sup>(12)</sup>, ca de diana!<sup>(13)</sup> no la ghe n'ha.

TON. La dise che la vadagna al lotto.

GIU. Oh, che te vegna cento carri de ben! Ghe vol altro che lotto! Eh siora Tonina, se podesse parlar!

TON. Cara siora, se la sa qualcosa, la me diga, la me fa servizio. Bisogna che la sappia che ghe pratica per casa anca mio mario.

GIU. Disela da senno? La pratica sior Todero?

TON. Siora sì, el ghe va. L'ho visto mi co sti occhi.

GIU. E ela la lo lassa andar, e no la dise gnente?

TON. Mi no credo che ghe sia mal de gnente.

GIU. Siora Tonina, me xela amiga?

TON. Oh, no vorla?

GIU. L'accetta el mio conseggio, no la lo lassa andar da culia.<sup>(14)</sup>

TON. No? Mo per cossa?

GIU. Malignazo!<sup>(15)</sup>... No posso parlar... Putte, andè in pergolo<sup>(16)</sup>; vardè che tempo che xe.

ORS. Eh siora sì, andemo. (Oe! la ghe vol contar de siora Lugrezia). (*a Chiaretta*)

CHIAR. (Oe! la ne manda via, e a mi la m'ha contà tutto).

ORS. (Anca a mi la m'ha dito che ghe va sior barba<sup>(17)</sup>). (*partono*)

GIU. Sieu malignaze! Tante ghe n'ha volesto!

TON. Cara ela, la diga.

## SCENA SECONDA

*Siora GIULIA e siora TONINA*

GIU. La sappia, siora Tonina, che mi son una donna che no dise mal de nissun, che non intendo de pregiudicar quella creatura né poco, né assae. Ghe conterò solamente quel che me xe successo a mi. La sappia, siora, ma no la diga gnente, sala?

TON. Oh, no la se indubita.

GIU. Cognossela mio mario? Sala che omo che el xe?

TON. Caspita<sup>(18)</sup>, se el cognosso! Co se dise sior Boldo orese, no se va più avanti.

GIU. La indovina mo: mo sì anca, per diana, che la cara siora Lugrezia la me l'aveva fatto zoso<sup>(19)</sup>.

---

<sup>(9)</sup> *Abbondanza.*

<sup>(10)</sup> *Dall'alfa all'omega.*

<sup>(11)</sup> *Cendale nero, che cuopre il capo delle maschere veneziane.*

<sup>(12)</sup> *Entrate.*

<sup>(13)</sup> *Poter di Diana!*

<sup>(14)</sup> *Colei.*

<sup>(15)</sup> *Maledetto.*

<sup>(16)</sup> *Poggiuolo.*

<sup>(17)</sup> *Zio.*

<sup>(18)</sup> *Cappita!*

<sup>(19)</sup> *Sedotto.*

TON. Eh via!

GIU. Sì, da quella che son, che el gh'andava tre o quattro volte alla settimana, e fina do volte al zorno.

TON. A cossa far?

GIU. Indovinela ti grillo. Per causa de sta sporca, sala, siora Tonina, mio mario el xe arrivà... a darne una sleppa<sup>(20)</sup>.

TON. Oh, cossa che la me conta!

GIU. Sì, se ghe voggio ben, che la xe cussì. Oe, no ghe digo altro, che voleva far devorzio.

TON. Come l'ala giustada?

GIU. Ghe xe stà un mio compare, che s'ha tiolto l'insulto<sup>(21)</sup> de giustarla, e l'avemo giustada; ma se so che el ghe torna, poveretta ela!

TON. Ma sior Boldo no par omo da ste cosse.

GIU. Eh cara siora! Le gh'ha un'arte custie<sup>(22)</sup>, che... no so gnente, le i fa cascar.

TON. Sala, siora Giulia, che la me mette in sospetto anca de mio mario?

GIU. Oh, la xe pur bona, siora, a lassarlo andar.

TON. In verità, che voggio averzer<sup>(23)</sup> i occhi.

GIU. La farà ben, la farà da donna; perché la senta, siora Tonina, so mario xe zovene più del mio, ma certe fejure no le se contenta miga de le conversazion, le vol che i spenda i omeni, le vol che i spenda.

TON. E mio mario xe de quelli che li butta via co la pala.

GIU. Siora Tonina, quel che ho dito, l'ho dito perché ghe son amiga; del resto mi tendo ai fatti mii, no ghe penso de nissun, e da la mia bocca no la sentirà a dir mal de nissun.

## SCENA TERZA

ORSETTA, CHIARETTA *e dette.*

ORS. Oe, sior'àmia, xe vegnù fora el sol.

CHIAR. Oh, che bel tempo d'andar in mascara!

GIU. Via, ancuo andaremo. Za che siora Tonina ne vol favorir, andaremo a darghe un pochetto de incomodo.

TON. Oh, cossa disela, siora Giulia? La me farà una finezza.

GIU. Vegniremo a favorirla<sup>(24)</sup> tutte tre insieme.

TON. Siora Giulia, xe ora che ghe leva l'incomodo.

GIU. La vol andar via cussì presto?

TON. Siora sì, bisogna che vaga a trovar mia zermana<sup>(25)</sup>, che la xe in letto da parto.

GIU. Chi? Sior' Andriana?

TON. Siora sì. La cognossela?

GIU. No vorla? Cossa ala fatto?

TON. Un puttelo.

GIU. Sì? Brava. Gh'ho a caro, sì da senno. La la reverissa tanto da parte mia.

TON. Porterò le so grazie. Patrona, siora Giulia.

GIU. Patrona, siora Tonina. La diga: chi ala abuo per compare?

<sup>(20)</sup> *Schiaffo.*

<sup>(21)</sup> *Impegno.*

<sup>(22)</sup> *Costoro.*

<sup>(23)</sup> *Aprire.*

<sup>(24)</sup> *Errore della plebe veneziana, invece di dire a ricever le sue grazie.*

<sup>(25)</sup> *Cugina.*

TON. Un lustrissimo da de fora.  
GIU. Caspita! la gh'averà buttà ben.  
TON. Patrona, siora Orsetta.  
ORS. Patrona, siora Tonina.  
GIU. Oe, la diga, cossa gh'alo donà el compare?  
TON. Un bel da gnente niovo. Eh, no se usa più.  
GIU. Sì ben, a la granda, a la granda; gnente.  
TON. Patrona, siora Chiaretta.  
CHIAR. Patrona, siora Tonina.  
TON. Patrone, patrone.  
A TRE Patrona, patrona.  
TON. Patrone. (*parte*)

#### SCENA QUARTA

*Siora GIULIA, ORSETTA e CHIARETTA*

GIU. De diana, co la se petta, no la la fenisse mai.  
ORS. Se andemo ancuo, la ne parecchierà da marena.  
CHIAR. Mi a pettarme su un balcon, no gh'ho gnente de gusto; co no andemo sul Liston<sup>(26)</sup>, mi no vegno gnanca fora de casa.  
GIU. Cossa voleu che andemo a far sul Liston? Ghe xe un mondo de baronaggia, che no se pol camminar. Truffaldini, purichinelli, gnaghe<sup>(27)</sup>, tutti i baroni ghe corre drio, e co se gh'ha intorno qualcosa de bon, se va a rischio de imbrattarse. No, no fie mie; la roba la costa bezzi. Anderemo da siora Tonina, vederemo a passar le mascare. Se no altro, la ne darà del vin dolce, e po chi sa? No ve dubitè gnente. Anca da ela ghe va dei scartozzetti<sup>(28)</sup>, i se farà onor. Anca nu beccoleremo<sup>(29)</sup> qualcosa. (*parte*)

#### SCENA QUINTA

*CHIARETTA e ORSETTA*

CHIAR. Ghe ne passa assae mascare dove che sta siora Tonina?  
ORS. No voleu! Ghe ne passa un mondo. La sta in Frezzaria<sup>(30)</sup>.  
CHIAR. Cossa soggio mi de Frezzaria? No son miga pratica mi de Venezia.  
ORS. Oh, mi almanco so andar per tutto.  
CHIAR. Andeu a spasso?  
ORS. Varè! Seguro che vago.  
CHIAR. Con chi andeu?  
ORS. Co mia siora mare. Oe, la me mena per tutto. Anca l'altro zorno semo stae a beber el caffè.  
CHIAR. Chi ve l'ha pagà?  
ORS. Cognosseu sior Baseggio?

---

<sup>(26)</sup> *Luogo del passeggio delle maschere nella Piazza di S. Marco.*

<sup>(27)</sup> *Maschera uomo vestito da donna della plebe, che parla, e parla con qualche libertà.*

<sup>(28)</sup> *Giovinotti.*

<sup>(29)</sup> *Mangeremo, buscheremo.*

<sup>(30)</sup> *Strada di Venezia con questo nome, vicina alla Piazza di S. Marco.*

CHIAR. Quello dall'altro zorno?  
 ORS. Sì ben, quello che n'ha dà i confetti.  
 CHIAR. Quello v'ha pagà el caffè?  
 ORS. Siora sì. Varè che maraveggie!  
 CHIAR. Via, via, gh'ho a caro. (*con ironia*)  
 ORS. Oe, no ti sa?  
 CHIAR. Cossa?  
 ORS. Sior Baseggio... Ma vardè ben no dir gnente a sior'àmia.  
 CHIAR. No, no, no ve dubitè.  
 ORS. El me vol ben.  
 CHIAR. Sì, gh'ho a caro.  
 ORS. Cossa gh'aveu che me parè sbattuetta<sup>(31)</sup>?  
 CHIAR. Gnente. Cossa voleu che gh'abbia?  
 ORS. Sentì, Chiaretta. Mi son una putta schietta e sincera. Se gh'avè qualche pretension su sto putto, disemelo liberamente.  
 CHIAR. Co volè che ve la diga, ve la dirò. Sior Baseggio xe un pezzo che el cognosso. Fora l'ho praticà; s'avemo fatto un pochetto l'amor, e me par assae che adesso el me voggia lassar.  
 ORS. Cara Chiaretta, mi no so cossa dir, me despiase che de amighe abbiemo da deventar nemighe.  
 CHIAR. Feu conto de tenderghe a sto putto?  
 ORS. Mi no so gnente. Mi son una putta che faccio a modo de mia siora mare. Se la me dirà che lo lassa, lo lasserò, se la me dirà che ghe tenda, ghe tenderò. (*parte*)  
 CHIAR. Ma possibile che Baseggio me lassa? Tocco de desgrazià! Se lo trovo, ghe ne vôi dir tante<sup>(32)</sup>, quante se ghe ne dise a un porco. (*parte*)

## SCENA SESTA

Camera de siora Lugrezia.

*Siora LUGREZIA e sior BOLDO*

LUG. Caro sior Boldo, mi no so cossa dir; vostra muggier ha buo da dir che vegnì in casa mia, che spendè, che spendè, che perdè el tempo, e altre bagattelle che taso per reputazion. Mi son una donna onorata. Co giera vivo sior Biasio<sup>(33)</sup> mio mario, nissun ha mai podesto intaccarme gnanca una fregola<sup>(34)</sup>; e adesso che son vedoa, no voggio esser menada per lengua, no voggio che se me leva capei<sup>(35)</sup>; in materia de ste cosse son suttila co fa l'oggio; e ca de Diana<sup>(36)</sup>! son donna capace de farghe tornar le parole in gola a chi dise gnente dei fatti mii.  
 BOL. Via, cara siora Lugrezia, no ve scaldè. Sè cognossua, se sa chi sè, e mi no son quell'omo che ve possa pregiudicar. Mia muggier gh'ha poco giudizio; su sto proposito ho dito tanto che basta, e se la farà la matta, ghe darò de le altre sleppe.  
 LUG. Oh! no, no, sior, no voggio che per causa mia ghe dè a vostra muggier. Figurève! No ghe mancherave altro. Allora sì la me canteria la solfa pulito con quella pettazza<sup>(37)</sup> de so nezza, con quella frasconazza de so fiozza. Sior Boldo, feme sto servizio, in casa mia no ghe stè a vegnir.

---

<sup>(31)</sup> *Di colori smarriti.*

<sup>(32)</sup> *Villanie.*

<sup>(33)</sup> *Biaggio.*

<sup>(34)</sup> *Mica, piccolissima cosa.*

<sup>(35)</sup> *Calunnie, imputazioni.*

<sup>(36)</sup> *Poter di Diana, giuramento.*

<sup>(37)</sup> *Grande pettegola.*

BOL. No saveu, siora, cossa dise el proverbio? Mal no far, e paura no aver. Mi no vegno da vu né per licar<sup>(38)</sup>, né per puttelarie<sup>(39)</sup>, né per frascarie; vegno per interessi, vegno per cosse de sustanzia. Savè pur che domattina se cava el lotto. Mi gh'ho do numeri seguri. So che vu ghe n'avè uno, che no falla mai; bisogna unirli, se volemo chiappar<sup>(40)</sup> sto terno.

LUG. Oh! mi, fradel caro, ghe n'ho tre de seguri sta volta.

BOL. Oe, tre e do cinque. Chiappemo la cinquina.

LUG. Diseme i vostri do, e mi ve dirò i mi tre.

BOL. Sì ben, son vegnù qua per questo.

LUG. Me despiase... No vorria che vostra muggier lo sapesse.

BOL. Figureve, se voggio che mia muggier me leva la mia fortuna.

LUG. Oe, dopo che son vedoa, ho chiappà do terni e cinque ambi. Vedeu sti manini<sup>(41)</sup>? Li gh'ho per causa del lotto. M'ho fatto della bella robetta. El mondo mo dise che fazzo, che brigo, ma mi lasso che i diga, e i fatti mii no li conto a nissun.

BOL. Mo via, cara siora Lugrezia, ferme vadagnar sto terno anca a mi. A vu ve confido quel che no sa nissun a sto mondo. In bottega no gh'ho debotto<sup>(42)</sup> più gnente. No gh'ho altri arzenti, che quei pochi che vedè in mostra, e sta mattina per metter una firma<sup>(43)</sup> ho rotto el collo a una scatola de Franza, e gh'ho perso drento vintiquattro lire.

LUG. Consoleve, che no sè solo. Se savessi quanti che ghe ne xe, che no gh'ha altro che la mostra! E quanti che tiol de la roba imprésto, per coverzer le so magagne! Orsù, lassemo andar ste malinconie. Che numeri gh'aveu?

BOL. El 29 e el 58.

LUG. El 29 me piase, ma el 58 no, vedè.

BOL. E sì mo l'ho cavà da una cabala che no falla mai.

LUG. Mi a le cabale no ghe credo. I mi insoni i xe altro che cabale!

BOL. I ho fatti provar da mia nezza, e i gh'ha resposo pulito.

LUG. Cossa s'ala insunià?

BOL. Fogo; un mondo de fogo.

LUG. Sì ben, fogo xe bon segno; ma el 58 nol vien seguro.

BOL. Mo perché?

LUG. Oh, nol vien certo! Vedè ben, caro vu, i agnelli i dà el 58 e mi xe tre notte che me insonio dei orsi; el xe l'88.

BOL. E pur sti do numeri i me piase.

LUG. 29 sì, ma 58 no.

BOL. Diseme mo i vostri.

LUG. Sentì, se de tre no ghè ne vien do, muème el nome: 8, 37 e 88.

BOL. 8, 37, 88? No, l'8 no.

LUG. Oh, cossa diseu? El xe seguro, ghe ziogherave la testa. Sentì se el pol esser più chiaro de cussì. Me par che fusse vivo el poveretto de mio mario. Savè che el giera cussì ridottolo, aliegro. (Oh, siestu benedetto dove che ti xe!) E cussì el fa, el dise: Lugrezia, vustu mandolato<sup>(44)</sup>? Sì ben, digo. Tiò, el dise; e el me ne dà tanto de pezzo. Savè che el mandolato dà l'8. Ma gnente, sentì se el pol esser più chiaro. Ho tiolto sto mandolato, e me l'ho magnà tutto. Co l'ho magnà, me par che mio mario me vegna arente, e che el me diga: Oe, Lugrezia, t'ho dà el mandolato, me dastu gnente? E mi che savè che son sempre stada co mio mario, poveretto, un poco rusteghetta, vòlteghe la schena, e via. Vedeu? Capiù, sior Boldo? Saveu

---

<sup>(38)</sup> *Leccare*, metafora.

<sup>(39)</sup> *Cose da putto*, *fievolerie*.

<sup>(40)</sup> *Vincere*, *cogliere*.

<sup>(41)</sup> *Braccialetti in forma di catena d'oro*, *che le donne veneziane portano a' polsi delle mani*.

<sup>(42)</sup> *Presto presto*.

<sup>(43)</sup> *Riscontro e cauzione che si dà al lotto*.

<sup>(44)</sup> *Composizione fatta di miele e di amandorle*.

cossa che xe l'8? Ah! ve par che siemo a segno?

BOL. Sì ben, l'8 xe seguro.

LUG. Oh! co mi ve digo una cossa, podè star coi vostri occhi serai. Su l'8 ghe zogheria la camisa.

BOL. Via, femo sta cinquina: 8, 37, 58, 29 e 88.

LUG. El 58 no lo voggio.

BOL. Mo per cossa?

LUG. Nol xe bon. L'ho provà za quindese zorni, e me son insunià del sangue.

BOL. Sangue de cossa?

LUG. Sangue. No gh'è bisogno che ve diga de cossa.

BOL. Mo ghe xe del sangue bon e del sangue cattivo.

LUG. Mo via, co ve digo che nol xe bon, nol xe bon.

BOL. Cavemo donca el 58: che numero ghe metteremio?

LUG. Mettemoghe... el 90.

BOL. Oh, sempre sto 90!

LUG. Sta volta mo el me piase.

BOL. Per cossa ve piase lo?

LUG. Perché ogni volta che me insonio campanieli, vien fora el 90.

BOL. V'aveu insunià campanieli alti?

LUG. Oe, xe tre notte che me par de véder el svolo del zioba grasso. Ve par che el campaniel sia alto?

BOL. Sì ben, el 90. Mettemoli per regola. (*cava carta e penna da lapis*) 8, 29, 57, 88 e 90.

LUG. Se no vadagnemo el terno sta volta, spuème<sup>(45)</sup> in tel muso.

BOL. De quanto voleu che zioghemo sta cinquina?

LUG. Mi no vôi zogar altro che tre lire.

BOL. Tre lire sole! Numeri de sta sorte, xe peccà a no zogarli de assae.

LUG. De quanto i vorressi zioogar?

BOL. Almanco de mille.

LUG. Terno secco?

BOL. Oh giusto! Ambo diese.

LUG. Oh, ghe vol troppo!

BOL. Ghe vorrà vintiquattro lire e sedese soldi.

LUG. Fe una cossa, sior Boldo, zogheli vu a mità, e mettè fora i bezzi, che ve li darò. Me credeu?

BOL. No ghe xe sti bisogni; sè parona.

LUG. Ma ziooghei de do mille, savè?

BOL. Siora sì.

LUG. E ambo vinti.

BOL. Volentiera.

LUG. Via, sior Boldo, andeli a zogar subito.

BOL. Subito.

LUG. E la firma portemela a mi.

BOL. Vu volè la firma?

LUG. Sì ben, perché, vedeu? la notte me la metto sotto el cavazzal, e la mattina ve so dir de seguro se avemo venzo o se avemo perso.

BOL. Eh, che avemo da vadagnar seguro. No v'indubitè.

LUG. N'importa, n'importa, portemela che gh'ho bon augurio. Ogni volta che ho abuo le firme fora de man, ho sempre perso.

BOL. Via, ve la porterò.

LUG. I batte.

BOL. No vorave esser visto.

---

<sup>(45)</sup> *Sputatemi.*

LUG. Andè in cusina, diseghe alla serva che la varda chi è. Se xe qualchedun che ve daga ombra, lassè che el vegna, e po andè via.

BOL. Brava, siora Lugrezia, sè una donna de garbo.

LUG. Ma vardè ben che vostra muggier...

BOL. Eh, se vadagno un terno grosso, gh'ho in tel cesto<sup>(46)</sup> mia muggier e tutti i mi parenti. (*parte*)

LUG. A bon conto sta volta ho sparagnà i bezzi, e vago a rischio da vadagnar. O de riffe, o de raffe, la voggio sticcar<sup>(47)</sup> seguro. Chi no se agiuta, se niega. Son vedoa, nessun me ne dà.

## SCENA SETTIMA

*Sior TODERO e siora LUGREZIA*

TOD. Patrona, siora Lugrezia.

LUG. Oh patron, sior Todero! Che bon vento?

TOD. Vento cattivo, siora Lugrezia.

LUG. Cossa vol dir?

TOD. I ho persi tutti.

LUG. Poverazzo! me despiase da senno. Mo no zioghè, caro fio; aveu perso assae?

TOD. Ho perso vinti ducati che gh'aveva in scarsella; ma quel che stimo è che ghe n'ho perso trenta sulla parola.

LUG. Oh putto, putto, ve volè ruvinar. E vostra muggier, poverazza, cossa dirala?

TOD. Eh, mia muggier no me fa né freddo, né caldo; me despiase che, se no pago sti trenta ducati, i me vien a svergognar sulla bottega.

LUG. Mo paghèli, caspita; no perdè el concetto per cussì poco.

TOD. Per questo, siora Lugrezia, son vegnù da vu a pregarve de sto servizio, che me imprestessi sti trenta ducati, fina che vendo certa tela muneghina<sup>(48)</sup>, che no passerà quindese zorni che gh'averè i vostri bezzi.

LUG. Oh, caro fio, adesso no ghe n'ho! Ho pagà el fitto giusto gieri. Ho fatto delle altre spese. Credeme, sior Todero, che no ghe n'ho.

TOD. M'avè fatto sto servizio delle altre volte, e son stà pontual.

LUG. Xe vero, de vu no me posso lamentar.

TOD. Vardè, ve lasso in pegno sta camisiola...<sup>(49)</sup>

LUG. Per quanto?

TOD. Aspettè; anca sto codegugno<sup>(50)</sup>.

LUG. Oh sior Todero, sta roba no val sti bezzi.

TOD. Tolè, ve darò anca sta scatola.

LUG. Quanto varla?

TOD. L'ho comprada sta mattina da sior Boldo orese. Gh'ho dà tre zecchini e la ghe ne val più de quattro.

LUG. Me despiase che no credo d'aver tutti i bezzi.

TOD. Cara siora Lugrezia, ve prego, fèmelo per carità. Se tratta della mia reputazion. Sentì, deme trenta ducati d'ariento e ve farò la ricevuta de quaranta.

LUG. Per darmeli quando?

TOD. Da qua a quindese zorni.

---

<sup>(46)</sup> *Nel didietro.*

<sup>(47)</sup> *Camparla.*

<sup>(48)</sup> *Sorta di tela di questo nome.*

<sup>(49)</sup> *Sottabito.*

<sup>(50)</sup> *Veste da uomo in figura ndi mezza veste da camera.*

LUG. Vardè, che se no me li dè, bisognerà che venda. Sti bezzi no xe mii, bisognerà che li trova.  
 TOD. Se no ve li dago, farè tutto quel che volè.  
 LUG. Diseme, caro vu, se vegnisse qualche mio amigo a domandarme per servizio, che ghe prestasse per andar in maschera sta camisiola, o sto codegugno, ve contenteu che per servizio ghe lo impresta?  
 TOD. No vorria mo....  
 LUG. Cossa gh'aveu paura? No ve fidè de mi?  
 TOD. No vorria che i me lo dezzipasse<sup>(51)</sup>.  
 LUG. Oh, no ve dubitè! E po, quando mai, son qua mi.  
 TOD. Mo a chi lo vorressi dar?  
 LUG. Gh'ho un mio nevodo, che qualche volta, poverazzo, el vien da mi e l'immaschero. Oh, no v'indubitè! el xe netto co fa un zensamin<sup>(52)</sup>.  
 TOD. Basta, no so cossa dir. Sè parona de tutto. Via, deme sti bezzi, che me cava sto spin dal cuor.  
 LUG. Poverazzo, me fe peccà. Ve agiuto volentiera. Sentì, un'amiga della mia sorte stenterè a trovarla. No gh'è caso: son de bon cuor. (*parte*)  
 TOD. La xe de bon cuor, ma la me magna ottanta lire. Ah pazienza! Maledetto ziogo. (*parte*)

## SCENA OTTAVA

*Sior BASEGGIO e ARLECCHINO*

ARL. Sior sì, questa xe la casa de siora Lugrezia.  
 BAS. Mo dove xela?  
 ARL. L'ho mandada a chiamar dalla serva. Fermemose un pochettin, che la vegnirà.  
 BAS. Xela ricca sta vedoa?  
 ARL. De dota credo che la possa star al par d'un'altra.  
 BAS. Quanti anni gh'averala?  
 ARL. Oh, circa ai anni, le donne le dise la verità come i impresari dei teatri, co se ghe domanda se i ha perso o guadagnà.  
 BAS. Ve domando cussì per curiosità, no za<sup>(53)</sup> che ghe pensa, compare, perché gh'ho altri reziri. Ma per altro, el so far no me despiase.  
 ARL. Se v'ho da dir la verità, no la me despiase gnanca a mi.  
 BAS. Ma vu sè un facchin. Cossa v'ala da piaser o da despiaser?  
 ARL. Oh bella! Perché fazzo el facchin, no m'ha da piaser una bella donna? Mo coss'elo el facchin? Elo fatto de carne de aseno?  
 BAS. No digo che no la ve possa piaser, ma ela la xe quel che la xe, e vu sè quel che sè.  
 ARL. Son quel che son, e la servo da quel che son, e ela la me tratta da quel che l'è.  
 BAS. Che vol dir mo?  
 ARL. Vol dir che mi ghe porto su le legne, ghe traggio l'acqua, ghe spendo, ghe fazzo dei altri servizi particolari, e ela no la me dà mai gnente.  
 BAS. Ma vu per cossa lo feu?  
 ARL. Per aver la so bona grazia.  
 BAS. E cussì buttè via le vostre fadighe?  
 ARL. Procuo anca mi de farne merito col me mestier. El medego se introduce in te le case visitando qualche ammalà. L'avvocato per occasion de qualche lite. El mercante dando in credenza la so marcanzia. I poeti coi soneti. I siori grandi co la protezion. E mi me introdugo

<sup>(51)</sup> *Guastasse.*

<sup>(52)</sup> *Gelsomino.*

<sup>(53)</sup> *Non già.*

fazendo el facchin.

BAS. Feu altro che el facchin?

ARL. A mi no me par de far altro.

BAS. Ve deletteu gnente de far el mezzan?

ARL. Eh, perché no? La vede ben che anca questo l'è un mestier, che se unisse perfettamente a quel del facchin.

BAS. Diseme, caro amigo, averessi difficoltà a dirghe le parole per qualchedun?

ARL. Gnente affatto. Centomille parole le pesa manco de un sacco de farina.

BAS. Lo faressi, siben che gh'avè della premura per ela?

ARL. Sior sì, anzi per questo. La mia premura l'è che la me voia ben a mi, e no m'importa che la voia ben a un altro. Nualtri facchini che pratichemo in certe case ricche, vedemo tutto, savemo come la va, bisogna contentarse de quel che se pol. Lo fa un lustrissimo, e no lo pol far un facchin?

BAS. (Un gran galiotto che xe custù! Se volesse, el me batteria l'azzalin<sup>(54)</sup>). (*da sé*)

ARL. Me par che la vegna. Vólela parlar ela, o vólela che parla mi?

BAS. No, no, quel che gh'ho da dir, ghe lo posso dir anca mi.

ARL. Vólela restar sola, o vólela che ghe sia anca mi?

BAS. Co la vien, voggio restar solo.

ARL. Donca la me manda via?

BAS. Via, andè.

ARL. No posso miga andar, se no la me manda.

BAS. Andè, che ve mando.

ARL. No basta.

BAS. Ma cossa ghe vol?

ARL. Bisogna mandarme a far qualcosa.

BAS. Ma cossa?

ARL. Per esempio, mandarme a comprar del tabacco, mandarme alla posta, mandarme al caffè.

BAS. Via, andè a tor del tabacco.

ARL. La me favorissa i denari.

BAS. Tolè sta lirazza<sup>(55)</sup>.

ARL. Bravo! Vago a tor el tabacco, e acciò che el sia fresco, lo faccio pestar, e no vegno se no l'è pestà. (*parte*)

BAS. Oh che facchin desgrazià! Tanti e tanti de costori i fa cussì. I chiappa<sup>(56)</sup> possesso in t'una casa e i vol magnar. Se fusse innamorà in siora Lugrezia, starave fresco a passar per le man de custù. Eh mi, co faccio l'amor, no vôi mezzetini<sup>(57)</sup>! Fazzo da mia posta, e vadagno la sansaria.

## SCENA NONA

*Siora LUGREZIA e sior BASEGGIO*

LUG. Chi ghe xe qua?

BAS. Siora Lugrezia, patrona...

LUG. Oh patron, sior Baseggio.

BAS. La compatissa, sala, se son vegnù a darghe incomodo.

LUG. Oh, me maraveggio, el xe patron; el me fa finezza.

---

<sup>(54)</sup> *Far il ruffiano.*

<sup>(55)</sup> *Moneta veneziana del valor di quindici baiocchi, o d'un paolo e mezzo.*

<sup>(56)</sup> *Prende.*

<sup>(57)</sup> *Mezzani.*

BAS. Vorria pregarla d'un servizio.

LUG. Anca do, se posso.

BAS. Ancuo vorave andar in mascara, e no vorave esser cognossù. Me xe stà dito che in casa soa ghe sta una revendigola, che gh'ha dei abiti da nolizar, e mi col so mezzo vorria qualcosa de sesto da travestirme.

LUG. Oh caspita! Me despiase che donna Sgualda xe fora de casa. Se la vegnirà stasera...

BAS. Mo no, me premeria per ancuo.

LUG. Cossa ghe bisognerave?

BAS. Tutto me comoda. Velada, codegugno, zamberlucco, tutto me serve.

LUG. La gh'ha un codegugno e una camisiola che saria giusto a proposito.

BAS. Come mai se pol far? Dove la poderavio andar a trovar?

LUG. L'aspetta, sior, che anderò a véder se per sorte la camera fusse averta. Chi sa? De le volte no la la serra.

BAS. Sì, cara ela, la vaga a véder.

LUG. Vago subito. Oh putti, putti! el gran bon tempo che gh'avè. (*camminando*)

BAS. E ela se lo gode.

LUG. Eh, fio mio, co se xe vedoe, se gode poco. (*parte*)

#### SCENA DECIMA

*Sior BASEGGIO solo.*

BAS. Ancuo ho d'andar a parlar co siora Orsetta, e voggio andar in maschera. Quella so mare la xe la più bona donna de sto mondo. Sempre per casa la fa fazende, no la dà gnente de suggizion... Cossa dirà Chiaretta? Poverazza! Basta, mi adesso no dago zo la bacchetta<sup>(58)</sup> né per l'una, né per l'altra! Co<sup>(59)</sup> sarà tempo, la discorreremo! Maridarme voggio. Tiorò quella che me saverà meglio dar in tel genio.

#### SCENA UNDICESIMA

*Siora LUGREZIA col codegugno e camisiola de sior Todero, e detto.*

LUG. Andè là, che sè fortunà.

BAS. Mo gh'ho ben a caro da senno.

LUG. Vardè che codegugno.

BAS. Oh bello!

LUG. Vardè che camisiola.

BAS. Superbonazza<sup>(60)</sup>.

LUG. V'anderà ben?

BAS. A occhio me par de sì.

LUG. A caso ho alzà el sagiaor<sup>(61)</sup> e ho trova averta.

BAS. Ghe son tanto obligà, siora Lugrezia.

LUG. Ma no vorria che la l'avesse impegnada sta roba.

---

<sup>(58)</sup> *Delibero*, metafora tratta dall'incanto pubblico.

<sup>(59)</sup> *Quando, allora.*

<sup>(60)</sup> *Superlativo di superba*

<sup>(61)</sup> *Saliscendolo.*

BAS. Impegnada, o no impegnada, la togo suso, e la porto via.  
LUG. Mo a pian. Cossa ghe dalo de nolo?  
BAS. Cossa ghe par a ela che ghe possa dar?  
LUG. Mi de ste cosse no me ne intendo, ma stamattina la m'ha dito che de sti do cai<sup>(62)</sup> l'ha refudà gieri diese lire al zorno.  
BAS. Ih! troppo.  
LUG. Mi no so cossa dir. Vedo anca mi che xe troppo, ma mi no son patrona e no me ne voggio impazzar.  
BAS. Ghe darò sie lire.  
LUG. No no, sior la xe una donna tanto suttila, che la me magnarave i occhi. Co no ghe comoda per un felippo<sup>(63)</sup>, mi no ghe la lasso portar via.  
BAS. Ghe vol pazienza. Ghe darò un felippo; doman, co vegno co la roba, ghe lo porterò.  
LUG. Oh, sior no, sior no. Donna Sgualda i bezzi del nolo la li vol subito. La usa cussì con tutti.  
BAS. Ma mi la me cognosse.  
LUG. In verità no se ghe fa torto. Bisognerave che ghe lo dasse mi.  
BAS. La toga; la me daga el resto de un zecchin.  
LUG. Dove vorla che trova el resto? Mi no ghe n'ho.  
BAS. Donca come avemio da far?  
LUG. Femo cussì: tegnirò mi el zecchin, e se lu el tien l'abito do zorni, saremo pagai.  
BAS. Oh, no lo tegno altro che ancuo.  
LUG. Figureve! Altro che ancuo! Co se xe in borezzo<sup>(64)</sup>, no se se stufa. Se el va co sto abito da la so morosa, el gh'ha da piàser cosse che fa spavento. Sì ben, el se lo caverà subito, acciò che i diga che nol xe soo. Ghe zio go mi, che el lo tien tutti sti ultimi zorni de carneval. Oe, trattandose de quattro zorni pol esser che donna Sgualda facilita qualcosa. Che el lassa far a mi, e che nol s'indubita gnente.  
BAS. Basta. No so cossa dir. Siora Lugrezia, me remetto a ela.  
LUG. Ghe l'arecomando, salo? Che el varda ben, che se el lo dezziperà, el lo pagherà.  
BAS. Con tutto el nolo?  
LUG. Oh sior sì! Che bella carità! Tiolè la roba a nolo per dezziparla? No la xe miga roba robada.  
BAS. Via, via, no son un dezzipon; ghe ne tegnirò conto. Siora Lugrezia, a bon reverirla.  
LUG. Patron, sior Baseggio. Che el me faccia un servizio; che el passa de qua in mascara, che lo veda.  
BAS. Siora sì, passerò.  
LUG. Gh'alo macchina<sup>(65)</sup>?  
BAS. Siora no, sarò solo.  
LUG. Uh, solo! Che mascara senza sugo! Co no ghe xe un poco de macchinetta, se par tanti pandoli<sup>(66)</sup>.  
BAS. No trovo nissuna che voggia vegnir co mi.  
LUG. Oe, se no gh'avè nissuna... Zitto... vegnirò mi.  
BAS. Chi sa, siora Lugrezia? pol esser.  
LUG. Eh malignazo! Ghe n'averè de quelle poche.  
BAS. Mi? Gnanca una. (*ridendo*)  
LUG. Oh via, almanco pagheme la sansaria dell'abito; porteme quattro confetti!  
BAS. Siora sì, volentiera. (Sto abito giera meglio che lo comprasse). (*da sé*) Siora Lugrezia, patrona.

---

<sup>(62)</sup> *Capi.*

<sup>(63)</sup> *Moneta d'argento di Milano.*

<sup>(64)</sup> *Chiasso.*

<sup>(65)</sup> *Maschera donna.*

<sup>(66)</sup> *Piuolo.*

LUG. Putto, a revéderse. Vardeve da le scontraure<sup>(67)</sup>.

BAS. Grazie de l'avviso.

LUG. No ve tacchè co le mascare che no cognossè, perché co la mascara le par belle, e sotto el volto ghe xe dei mostri.

BAS. A mi me fa più paura le belle, che no xe le brutte.

LUG. Per che rason?

BAS. Perché co le vedo brutte, le lasso star, e co le vedo belle, no me posso tegnir. (*parte*)

## SCENA DODICESIMA

LUGREZIA *sola*.

LUG. Che caro mattazzo che xe sto putto! Poverazzo! El xe de bon cuor. Tolè, el m'ha lassà el zecchin. Questo no lo scambio certo; indrio no ghe ne dago. El sarà bon da zioyar al lotto. Ma no miga a mità co sior Boldo: da mia posta. Oe, mi me inzegno: un poco de lotto, un poco de pegni, un poco de noletti... cioè noletti de abiti, intendemose: vôi andar all'opera, vôi andar alla commedia, e no voggio nissun che me comanda. Ancuo con una compagnia, doman con un'altra. I morosi i xe pezo dei marii, i vol comandar a bacchetta<sup>(68)</sup>, e mi son una testolina che vol far a so modo. Chi me vuol, me toga, chi no me vuol, me lassa. Rido, godo, me diverto, e no ghe ne penso de nissun una maledetta. (*parte*)

## SCENA TREDICESIMA

Camera in casa de siora Giulia.

*Siora GIULIA sola.*

GIU. Tolè, xe vintiun'ora sonada, e sior Boldo no vien a casa. Mo dove diavolo se cazzelo da ste ore? Ho paura che tornemo da capo coi so reziri.

## SCENA QUATTORDICESIMA

*Siora GIULIA e siora ORSETTA*

ORS. Mo quando vienlo sto sior barba? I risi vien colla.

GIU. Cara nezza, no so cossa dir; se volè che magnemo, magnemo.

ORS. De magnar no ghe penso; me despiase per andar in mascara.

GIU. Se sapesse dove che el fusse, vorave ben andarlo a scaturir fora.

ORS. M'ha dito el zovene, che el l'ha visto andar zo per calle dei Fuseri<sup>(69)</sup>.

GIU. Per calle dei Fuseri? Anca sî che el xe andà da siora Lugrezia?

ORS. Oh giusto! No gh'alo zurà che nol gh'andarà più?

GIU. Ghe scommetto l'osso del collo, che el xe da culia. Nezza, vusto che chiappemo su, che s'i

---

<sup>(67)</sup> *Cattivi incontri.*

<sup>(68)</sup> *Assolutamente.*

<sup>(69)</sup> *Strada di venezia non molto lontana dalla Piazza.*

immascaremo, e che li andemo a trovar sul fatto?

ORS. Oh! cossa mai voravela che i disesse?

GIU. Se ti savessi che voggia che gh'ho de tirarghe la drezza a quella magnona<sup>(70)</sup>.

ORS. Perché mo ghe disela magnona?

GIU. Me xe stà dito za un poco, che la fa pegni e che la tol l'usura<sup>(71)</sup>.

ORS. E sì, a véderla, la par una donna co se diè<sup>(72)</sup>.

GIU. La xe una gàina<sup>(73)</sup>! La xe una fia mia!<sup>(74)</sup> Basta... xe meggio che tasa.

ORS. De diana, star qua cussì me bruso. (*sospirando*)

GIU. Se ti te brusi, vatte a bagnar. Cossa me viestu a sustar<sup>(75)</sup>?

ORS. Cara siora, anca mi me despiase a perder ste zornae.

GIU. Varè che casi! Ancora che ghe dago da magnar, la brontola<sup>(76)</sup>.

ORS. Oh, gnanca a casa mia no moro de fame.

GIU. Pettazza!

ORS. Sala cossa che gh'ho da dir? Che mia siora mare no me strapazza, e no vôi che la me strapazza gnanca ela. La la gh'ha co so mario, e la se vien a sfogar co mi?

GIU. Caspita! La ghe monta presto, patrona.

ORS. Cara siora, ogni bissa<sup>(77)</sup> gh'ha el so velen.

GIU. Se la rana gh'avesse denti!

ORS. (Xe meggio che vaga via). (*da sé, andando*)

GIU. Dove vala, siora?

ORS. Vago a casa mia, che mia siora mare me aspetta.

GIU. Eh via, la ghe mola. No pol far ch'el vegna, anderemo a disnar.

ORS. Mi, siora, del so disnar no ghe ne dago né bezzo, né bagattin. Gh'ho più gusto pan e manestra a casa mia, senza musoni, che rosto e fritto dove che sempre se cria. Patrona.

GIU. Eh, vegnì qua, nezza, andemo a tola.

ORS. Siora no, siora no, grazie. (Me preme de véder sior Baseggio; altro che de disnar). (*da sé, parte*)

GIU. Tolè suso. Feghe del ben a ste frasconazze; le ve ne indorme<sup>(78)</sup>. Gh'ho un velen che me magnerave la carne.

## SCENA QUINDICESIMA

*Siora CHIARETTA e siora GIULIA*

CHIAR. Siora santola, cossa gh'ha siora Orsetta, che la xe andata via immusonada<sup>(79)</sup>?

GIU. Cossa soggio mi? La xe matta, poveretta. Cossa diseu, fiozza, che bella forestaria<sup>(80)</sup> che ve fazzo? Vostro santolo ne fa sgangolir<sup>(81)</sup>.

CHIAR. Mi del disnar no ghe penso. Me despiase che no andemo altro in mascara.

<sup>(70)</sup> *Che mangia, scrocca: espilatrice.*

<sup>(71)</sup> *Errore popolare, detto in luogo d'usura.*

<sup>(72)</sup> *Di buon carattere, come si deve.*

<sup>(73)</sup> *Scaltra, che sa fare.*

<sup>(74)</sup> *Simulatrice, che dice dolci parole per ingannare.*

<sup>(75)</sup> *Sospirar.*

<sup>(76)</sup> *La si lamenta.*

<sup>(77)</sup> *Biscia.*

<sup>(78)</sup> *Sapere mal grado.*

<sup>(79)</sup> *In collera.*

<sup>(80)</sup> *Accoglienza come forestiera.*

<sup>(81)</sup> *Mancar per inedia, per noia d'aspettar, per desiderio.*

GIU. Cara fia, abbiè pazienza; anderemo. No xe gnancora vintidò ore.

CHIAR. (Me premerave de véder sior Baseggio. Ho paura che Orsetta no lo veda avanti de mi). (*da sé*)

GIU. Malignazo sto mio mario! Lo scannerave.

CHIAR. Dove mai porlo esser?

GIU. El sarà da quella sporca, da quella pettazza.

CHIAR. Da chi?

GIU. Da la vedoa.

CHIAR. Oh giusto!

GIU. El xe là, quanto che mi gh'ho nome Giulia. Eh! mi, fia, co el cuor me dise una cossa, nol falla mai. Xe da sta mattina in qua, che gh'ho una smania che me rode de drento. E po, cossa voleu che ve diga? El xe stà visto andar zoso per calle dei Fuseri.

CHIAR. Nol pol esser andà in qualch'altro liogo?

GIU. Cussì fusselo crepà; come che el sarà de culia.

CHIAR. Vardè cossa che la dise a so mario: fusselo crepà!

## SCENA SEDICESIMA

*Sior BOLDO che ascolta, e dette.*

GIU. Oh cara fia, i marii de sta sorte saria meglio che i crepasse. Una bestia de omo, che no xe bon da gnente.

CHIAR. Sior santolo, ben vegnuo. (*a sior Boldo*)

BOL. Siora fiozza!

GIU. Giusto adesso disevimo che no se ve vede.

BOL. Eh, siora sì, ho sentio che disevi ben de mi.

GIU. Ve par che sia ora de vegnir a casa?

BOL. Cara siora, vegno co posso.

GIU. Dove xelo stà, sior: in donna?

BOL. In quella che ve scanna.

GIU. Che boazzo<sup>(82)</sup>.

BOL. Se no ghe fusse sta putta, ve responderia per le rime.

CHIAR. Caro sior santolo, nol ghe staga a criar.

GIU. El sarà stà dalla so squincia<sup>(83)</sup>.

BOL. Son stà dal diavolo che ve porta.

CHIAR. Sia malignazo! Se i cria, no andemo altro fora de casa.

GIU. Andè là, fiozza, diseghe alla massera che la manestra.

CHIAR. Siora sì, vago. Cari eli, che i faccia presto. (Gh'ho una voggia de véder Baseggio, che me sento a morir). (*da sé, parte*)

## SCENA DICIASSETTESIMA

*Siora GIULIA, sior BOLDO. BOLDO si leva il cappello ed il tabarro.*

GIU. Diseme, caro sior, cossa aveu fatta de la scatola de Franza?

---

<sup>(82)</sup> *Materialaccio.*

<sup>(83)</sup> *Innamorata, vaga, ben vista.*

BOL. L'ho vendua.  
 GIU. Gh'ho domandà ai putti, i dise che a bottega no l'avè vendua.  
 BOL. L'ho vendua fora de bottega.  
 GIU. Per quanto?  
 BOL. Per cinque zecchini.  
 GIU. Dove xe i bezzi?  
 BOL. Oh cospetto e tacca via<sup>(84)</sup>. Anca i bezzi v'ho da mostrar? Cossa songio, un puttelo? Anca questa ghe vorria! Mi porto le braghese, e vu impazzevene in te la vostra rocca<sup>(85)</sup>.  
 GIU. Eh via! Co la se scalda tanto, so che ora che xe.  
 BOL. Cossa voravela dir, patrona?  
 GIU. La scatola el l'averà donada via.  
 BOL. A chi, cara ela?  
 GIU. Alla bella vedovella. (*con caricatura*)  
 BOL. Te dago una sleppa che la terra te ne dà un'altra.  
 GIU. Ma za. Subito sleppe. Subito se parla de dar. Deme, mazzeme, leveme da sti affanni de sto mondo. (*piange*)  
 BOL. Oh che gran affanni! che gran desgrazie! Povera matta. Via, andemo a tola.  
 GIU. Andè vu, sior; no vôi magnar tanto tossego<sup>(86)</sup>. (*piange*)  
 BOL. Mo via, ve digo. Se ho dito de darve una sleppa, ho fatto per burla.  
 GIU. Tocco de can! E quelle che ti m'ha dà da senno? Ti me tratti co fa una bestia. (*piange*)  
 BOL. Almanco per quella putta.  
 GIU. Gh'ho el cuor ingroppà. (*piange*)  
 BOL. Via, feme pianzer anca mi. (*gli vien da piangere*)

## SCENA DICIOTTESIMA

*Siora CHIARETTA e detti.*

CHIAR. Xe manestrà... Pianzeli?  
 BOL. Andemo. (Vien via, che faremo pase). (*a Giulia*)  
 GIU. (Baron! Te voggio tanto ben e ti me tratti cussì). (*piano a Boldo, e parte con lui*)  
 CHIAR. Tra mario e muggier sempre i cria, sempre i se rosega, sempre i pianze! I me fa scampar la voggia de maridarme.

---

<sup>(84)</sup> *Maniera di giuramento di persona in collera, ma ritenuta.*

<sup>(85)</sup> *Conocchia.*

<sup>(86)</sup> *Tossico.*

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

Strada con case e botteghe.

*Siora Lugrezia alla finestra.*

LUG. Mo le gran poche mascare che ancuo se vede a passar, e sù mo no xe gnanca brutto tempo.

### SCENA SECONDA

*Siora ORSETTA in maschera, e siora FABIA mal vestita, e detta.*

LUG. Oh che mascare birolè<sup>(87)</sup>.

ORS. Fermemose un pochetto qua a véder a passar sto strazzariol<sup>(88)</sup>. Pol esser che el canta.  
(All'aria el me par Baseggio). (*da sé*)

LUG. Che roba mai xe quella? No voggio pensar mal, ma in verità, le par lattughetta e ruccola<sup>(89)</sup>.

### SCENA TERZA

*Sior BASEGGIO in maschera da rigattiere vien cantando, e dette.*

BAS. Chi ha drappi vecchi da vender.  
Chi ha cuori d'oro<sup>(90)</sup> vecchi da vender.  
El xe qua el strazzariol  
Che farà quel che el puol  
Per vender e comprar,  
E anca per barattar,  
Ma nol xe cussì matto  
De far tristo baratto;  
El vende roba netta,  
E nol la vol sporchetta.  
D'assae nol se ne incuria,  
Ma el vol roba segura,  
Che se possa esitar,  
O almanco nolizar;  
Ma prima de comprarla  
El vorrà visitarla.  
Chi ha drappi vecchi,

---

<sup>(87)</sup> Voce di scherno che usano i fanciulli di venezia con le maschere, e particolarmente con quelle di poco buona figura

<sup>(88)</sup> Rigattiere.

<sup>(89)</sup> Due erbe d'insalata di questo nome, con le quali fa l'equivoco alla madre ed alla figlia, trattando la prima per ruffiana della seconda.

<sup>(90)</sup> Cuoio dorato, vaghissima fornitura delle muraglie delle stanze.

Chi ha cuori d'oro vecchi da vender.

ORS. Sior Baseggio. (*a sua madre*)

LUG. Bravo, mascara, bravo, tirè de longo?

ORS. (Anca siora Lugrezia lo cognosse?)

BAS. Son qua, patrona bella, (*al balcone di Lugrezia*)

Ghe venderò anca a ella.

Basta che la comanda,

Gh'ho un non so che da banda.

Per chi xe de bon gusto

Ghe venderò un bel busto,

Che dove gh'è mancanza

Fa parer abbondanza<sup>(91)</sup>.

Ghe darò una carpetta<sup>(92)</sup>,

Coi fianchi de stoppetta.

La se confida in mi,

Za tutte fa cussì.

So quel che ghe bisogna,

E no le se vergogna.

Chi ha drappi vecchi,

Chi ha cuori d'oro vecchi da vender.

ORS. (Stimo che el ghe la canta a ela). (*da sé*)

LUG. Mascara, gh'aveu confetti?

BAS. Se la comanda, la xe parona.

ORS. Séntela, siora mare? (*a Fabia*)

LUG. Voleu vegnir de suso? (*a Baseggio*)

BAS. Vegniria, ma xe tardi.

ORS. (Pulito!) (*da sé*)

LUG. Aspettè, che calerò zoso el cestello.

ORS. (Malignaza! Tutti i omeni la i vol per ela). (*da sé*)

LUG. Via, da bravo, feve onor. (*cala il cestello*)

BAS. La compatissa, sala, el povero strazzariol el fa quel che el pol. (*mette dei confetti nel cesto*)

ORS. (Suo da la rabbia). (*sua madre la vuol menar via*) Siora no, voggio star qua. (*a Fabia*)

LUG. Mascara ve ringrazio.

BAS. De mi la xe parona,

E se gh'ho roba bona,

E se gh'ho roba bella,

Tutta la xe per ella;

Ma se la gh'ha qualcosa

Che comodar me possa,

No la la tegna sconta,

Che la monea xe pronta.

Ghe darò più che posso,

Contratterò all'ingrosso.

Me basta in carneval

Salvar el capital.

Stufarla<sup>(93)</sup> no vorria,

Chiappo su, e vago via.

Chi ha drappi vecchi,

<sup>(91)</sup> *Intende di mammelle.*

<sup>(92)</sup> *Gonnella.*

<sup>(93)</sup> *Annoiarla.*

Chi ha cuori d'oro vecchi da vender. (*parte*)

LUG. Oh che caro matto! El gh'ha speso ben el zecchin in te l'abito.

ORS. Voggio andarghe drio. (*sua madre fa moto di no*) Ghe digo che voggio andarghe drio. (*la madre la trattiene*) Se no la vol vegnir ela, che la lassa star. (*parte correndo, e la madre la seguita*)

LUG. Mo se vede i gran spettacoli de mascare. Quella vecchia xe la mia tentazion. Pagarave do soldi a saver chi la xe.

#### SCENA QUARTA

*Sior BOLDO e siora LUGREZIA*

BOL. Siora Lugrezia, vegno da ela.

LUG. Patron sior Boldo, el resta servido. Oh, sia malignazo! Se m'ha rotto la corda. Menega, va da basso a averzer la porta, che se m'ha rotto la corda. (*parla rivolta al di dentro*)

BOL. Una desgrazia, siora Lugrezia.

LUG. Cossa xe stà?

BOL. Do numeri chiusi.

LUG. Oh poter del diavolo! Che numeri xeli?

BOL. L'8 e el 90.

LUG. In verità che me l'ho insunià<sup>(94)</sup>. El voleva dir che i sarà chiusi. Co ho visto el svolo<sup>(95)</sup>, me par che volesse andar su un palco; e vien uno, el dise: dove vala, siora mascara? Sul palco, digo. Oh! no ghe xe più liogo, el dise. (*s'apre la porta*)

BOL. I ha averto; vegno de suso. (*Boldo va in casa*)

LUG. Vegnì, vegnì, che ve conterò. (*Lugrezia si ritira*)

#### SCENA QUINTA

*Siora TONINA in finestra.*

TON. Oe! sior Boldo xe andà da siora Lugrezia. Se siora Giulia lo sapesse, poverazza, la se despereria: manco mal che no la l'ha visto. Gh'ho gusto che no la lo sappia; e s'è ancio l'ha da vegnir da mi; se poteva dar benissimo che la lo vedesse. Oh che cara siora Lugrezia! Adesso l'ho scoperta come che va. Manco mal che mio mario no ghe anderà più; el me l'ha promesso.

#### SCENA SESTA

*Siora GIULIA in tabarro e bautta, siora CHIARETTA in maschera, e detta.*

TON. Chi mai xe ste mascare che varda in qua?

CHIAR. (*Saluta Tonina con le mani*)

TON. Adesso le cognosso. Patrone, patrona. Le resta servide. Tonia<sup>(96)</sup>, avèrzighe. (*va dentro*)

GIU. Vela là la casa de la siora vedoa.

---

<sup>(94)</sup> *Sognato.*

<sup>(95)</sup> *Spettacolo in cui si vede uno a calarsi dall'alto d'un campanile per una fune pendente.*

<sup>(96)</sup> *Antonia.*

CHIAR. Qua la sta?  
GIU. La sta qua quella bella zoggia<sup>(97)</sup>.  
CHIAR. Cossa falì che no i averze da siora Tonina?  
GIU. La massera no averà sentio.

## SCENA SETTIMA

*Sior TODERO e dette.*

TOD. Cospetto del diavolo, vôi véder se me posso refar.  
GIU. (Oe! sior Todero, el mario de siora Tonina). (*da sé*)  
CHIAR. El ne averzirà elo. (*s'apre la porta di Tonina*)  
GIU. Tasè, tasè, che i ha averto.  
CHIAR. Andemo.  
GIU. Aspettè, cara vu, che vedemo dove che va sior Todero.  
TOD. Chi xe ste mascare?  
GIU. Femo vista d'andar via. (*s'allontanano*)  
TOD. Se siora Lugrezia me impresta altri diese ducati, vôi tentar de refarme. Su sta pezza de zendà no la gh'averà difficoltà a darne anca più de diese ducati. (*batte da Lugrezia*)  
VOCE DI DENTRO Chi è?  
TOD. Amici. (*aprono e va dentro*)  
GIU. Aveu visto?  
CHIAR. A drettura in casa.  
GIU. E nol va miga co le man a scorlando<sup>(98)</sup>. El gh'aveva un bon fagotto sotto el tabarro.  
CHIAR. So muggier no lo saverà.  
GIU. Figureve! Se la lo sapesse, gramazza, la se daria a la disperazion. No ghe disè gnente, vedè.  
CHIAR. Oh, mi no parlo!  
GIU. Andemo, andemo, che la ne aspetterà. Maledetta! (*verso la casa di Lugrezia, e va in casa di Tonina*)  
CHIAR. E Baseggio no se vede. (*entra da Tonina*)

## SCENA OTTAVA

Camera in casa de Tonina.

*Siora TONINA sola.*

TON. Cossa fale che no le vien? Oe, Tonia, gh'astu averto? Sorda, dove xestu? Ghe zogo mi che la xe sul balcon a véder le mascare. Andarò mi.

## SCENA NONA

*Siora GIULIA, siora CHIARETTA e detta.*

---

<sup>(97)</sup> Gioia.

<sup>(98)</sup> Con le mani vuote.

CHIAR. Oh patrona, siora Tonina.  
 TON. Patrona, siore mascare.  
 GIU. Patrona, fia, patrona.  
 TON. Cossa fale, stale ben?  
 GIU. Ben, e ela?  
 TON. Cussi da vecchia.  
 CHIAR. Oh cara sta vecchietta!  
 TON. Via, la se cava zoso, la fazza conto d'esser in casa soa.  
 GIU. Grazie, siora Tonina. (*si smaschera*)  
 CHIAR. Passa assae mascare ancuo? (*a Tonina, smascherandosi*)  
 TON. No so da senno. Me son buttada un pochetto al balcon, ho visto una certa cossa che no m'ha  
 piasso, e son vegna subito drento.  
 GIU. Ala visto sì?  
 TON. Ala visto anca ela?  
 GIU. Là da l'amiga?  
 TON. Siora sì.  
 GIU. Ah, l'ha visto tutto donca?  
 TON. M'ho imbattù giusto in quello.  
 GIU. Cossa disela?  
 TON. Cossa vorla che diga?  
 GIU. Ah povere muggier! (*ciascheduna per equivoco intende del marito dell'altra*)  
 TON. Oh cara siora Giulia, bisogna aver pazienza.  
 GIU. Sti marii tali e quali bisognerave darghene tante, fin che i bulega<sup>(99)</sup>.  
 TON. Sì ben, proveve. Ogni men de che<sup>(100)</sup>, i manazza de dar.  
 CHIAR. Mo via, se le se perde in chiaccole, no vederemo le mascare.  
 TON. Xe ancora a bonora. Le se senta un pochetto, le sarà stracche.  
 GIU. Se no la vol altro, son anca un pochetto stracchetta. No son usa troppo a camminar, e me  
 stracco de gnente.  
 TON. La resta servida.  
 GIU. No la se incomoda. Grazie. (*siede*)  
 TON. Anca ela, siora Chiaretta.  
 CHIAR. Mi, se la se contenta, anderò un pochetto al balcon.  
 TON. Patrona, per mi la se comoda.  
 CHIAR. Vorla, siora santola, che vaga un pochetto al balcon?  
 GIU. Andè pur, fia; ma vardè ben, vedè, se le mascare ve dise qualcosa, tireve drento.  
 CHIAR. Siora sì, siora sì. (Oh, se passasse Baseggio, no me tirerave miga drento). (*da sé, parte*)

## SCENA DECIMA

*Siora GIULIA e siora TONINA*

GIU. E ela, siora Tonina, vorla star in piè?  
 TON. Siora no, me senterò anca mi. (*siede*)  
 GIU. Cossa disela de sto tempo?  
 TON. N'è vero? El s'ha muà, che no credeva.  
 GIU. Che miracolo che ancuo madama Lugrezia no xe andata in mascara?

<sup>(99)</sup> *Bulicano.*

<sup>(100)</sup> *Di tratto in tratto; ad ogni poco d'occasione.*

TON. Oh, la gh'anderà! No la doveva aver nissun che andasse con ela.  
 GIU. Adesso donca, che la gh'ha compagnia, l'anderà.  
 TON. Ma mi no so che stomego le gh'abbia custie a tender ai omeni maridai!  
 GIU. La troverà po quella che ghe darà un sfriso<sup>(101)</sup> sul muso.  
 TON. La se lo meriterave, da donna onorata.  
 GIU. Mi stimo che no la gh'ha gnente de suggizion.  
 TON. Oh, co s'ha rotto el fronte, la xe fenìa!  
 GIU. Basta dir che la introduse i marii sui occhi de la muggier.  
 TON. Che la se n'abbia accorto, che la xe stada vista?  
 GIU. La podeva ben creder che una volta o l'altra i la doveva véder.  
 TON. In verità, che mi son andata al balcon per véder se le vegniva ele. Ma i balconi de culia no li vardo mai. Ho tratto i occhi a caso e l'ho visto andar drento.  
 GIU. Anca mi a caso l'ho visto. Me saria imaginà più tosto la morte.  
 TON. Vorla che andemo a spionar su la porta, quando che i va fora de casa?  
 GIU. Quel che la vol, siora Tonina. Ma mi credo che sarave meggio che andessimo a casa de culia, e che la schiaffizessimo come che va<sup>(102)</sup>.  
 TON. Oh, cara ela, sussureressimo<sup>(103)</sup> la contrada.  
 GIU. Nualtre no patiressimo gnente. Una va per trovar so mario, l'altra per compagnia: la resterave ela in vergogna.  
 TON. Siora Giulia, la fazza a mio modo. Usemo prudenza. Ghe remediaremo con comodo.  
 GIU. Oh, mi co se tratta de ste cosse, gh'ho gusto de panderle<sup>(104)</sup> ste fufignone<sup>(105)</sup>!  
 TON. La lassa far a mi, che mi troverò remedio.  
 GIU. Come, cara ela?  
 TON. Cognosso mi una persona che pol assae, che la farà andar via de sto paese.  
 GIU. (Siora Tonina ha sempre abuo i so protettori). (*da sé*)  
 TON. Cossa disela, siora Giulia?  
 GIU. Siora sì, la farà ben.  
 TON. Vorla che andemo?  
 GIU. Quel che la comanda.  
 TON. Se no la vol, la xe patrona. Stago qua con ela.  
 GIU. Eh, siora no, andemo! (Poverazza, la compatisso! Ghe preme de véder co vien fora so mario). (*da sé*)  
 TON. (Gramazza, la gh'ha un bel mario!) (*da sé, e partono*)

## SCENA UNDICESIMA

Strada come prima, con case.

*Siora CHIARETTA al balcon.*

CHIAR. No passa un'anema per de qua. Tutta la zente xe in Piazza. Almanco che passasse sior Baseggio. Chi sa che nol sia co quella pettazza de Orsetta! Ah povera Chiaretta desfortunada! xe meggio che torna fuora<sup>(106)</sup>. A Venezia no gh'ho fortuna. Ste putte che xe use a Venezia, le

<sup>(101)</sup> *Sfregio, taglio.*

<sup>(102)</sup> *Ben bene.*

<sup>(103)</sup> *Solleveressimo.*

<sup>(104)</sup> *Pubblicarle, voce del contado.*

<sup>(105)</sup> *Che fanno in ascoso cose da non farsi.*

<sup>(106)</sup> *In campagna, fuori di città.*

xe furbe co fa el diavolo. Mi, povera gramazza, no so troppo far; qua no me mariderò mai.  
Pazienza.

#### SCENA DODICESIMA

*Siora GIULIA, siora TONINA sulla porta, e detta.*

TON. Oe! i averze la porta de l'amiga.  
GIU. Vardemo, vardemo.  
TON. Tiremose in drento. *(si ritirano)*

#### SCENA TREDICESIMA

*Sior BOLDO di casa di Lugrezia, serra la porta, e parte; e dette.*

GIU. Cossa? mio mario? *(sulla porta)*  
TON. Zitto, siora Giulia. *(tenendola)*  
GIU. Mio mario da culia?  
TON. Ma zitto, no la lo saveva?  
GIU. Ah desgraziada! Vôi chiamarlo.  
TON. No, cara ela, no femo sussuri.  
GIU. Mio mario...  
TON. Zitto, se la me vol ben.  
GIU. Oh poveretta mi!  
TON. La vegna drento.  
GIU. Voggio andarghe drio.  
TON. Mo via, la vegna drento.  
GIU. Ah siora Tonina! son sassinada. *(si ritirano)*  
CHIAR. Oh, co stufa che son de ste zanae<sup>(107)</sup>, e per quel che i me conta, a Venezia ghe ne xe assae de sti marii e muggier. Vago vedendo che sarà meggio che me marida de fuora.

#### SCENA QUATTORDICESIMA

*Sior TODERO di casa di Lugrezia, serra e parte; e dette.*

TON. Mio mario? *(sulla porta)*  
GIU. Zitto, siora Tonina. *(trattenendola)*  
TON. Da la vedoa mio mario?  
GIU. No la l'aveva visto?  
TON. Siora no, aveva visto sior Boldo.  
GIU. E mi aveva visto sior Todero.  
TON. Dov'ela custia? Che la vegna fora.  
GIU. Mo via, la gh'abbia prudenza.

---

<sup>(107)</sup> *Cose da Zanni.*

TON. No me posso tegnir.  
GIU. S'arrecorde la cossa che l'ha m'ha dito a mi?  
TON. Donna del diavolo! (*verso il balcone di Lugrezia, ed entra in casa*)  
GIU. Striga maledetta! (*fa lo stesso*)  
CHIAR. Vovi, vovi<sup>(108)</sup>! (*entra*)

## SCENA QUINDICESIMA

ARLECCHINO *solo*.

ARL. Ho fatto la mia zornada, no vôi vadagnar altro. Vôi andar a véder se siora Lugrezia ha bisogno de gnente. I altri facchini i va la sera a far codega<sup>(109)</sup>. Mi mo no me degno. Son un omo civil, e ghe scommetteria la testa, che me mader per far un fiol nobil, l'ha tolt in prestido la nobiltà da qualcun.

## SCENA SEDICESIMA

Siora LUGREZIA *in maschera, che vien fuori di casa, e detto*.

LUG. Oe, qua sè? Caro sior Arlecchin, ve desiderava quel che sta ben<sup>(110)</sup>.  
ARL. Giust'adesso vegniva a servirla, patrona cara. Ala bisogno che porta l'acqua, che tragga le legne? La comanda, son qua tutto per ela.  
LUG. In casa no bisogna gnente. Voleva da vu un servizio fora de casa.  
ARL. La servirò dove che la comanda. In casa, fora de casa, in camera, sui coppì, dove che la vol.  
LUG. Sta sera me premerave andar a Redutto, e no gh'ho nissun che me compagna. Vorave che ve immascheressi, e che vegnissi con mi.  
ARL. Volentiera, e la menerò anca al moscato<sup>(111)</sup>.  
LUG. No, vecchio, al moscato mi no ghe vago; me basta che me compagnè a Redutto, e che stè là con mi, fin che vien le mie mascare.  
ARL. E po, co vien le so mascare?  
LUG. Anderè via, dove che vorrè.  
ARL. Starò anca mi in conversazion.  
LUG. Oh, no le xe conversazion per vu, sior. Andarè a far i fatti vostri.  
ARL. Ma co la se degna che la compagna, la se pol degnar che staga con ela.  
LUG. Me fazzo compagnar da vu, perché no gh'ho altri.  
ARL. Da resto... de mi no la se degna...  
LUG. La saria bella, che un tocco de facchin se mettesse in ganzega<sup>(112)</sup>.  
ARL. La perdona se la compatisso. A bon reverirla.  
LUG. Dove andeu, sior?  
ARL. Vago via, perché no son degno...  
LUG. Animo, andeve a immascherar, e vegnì con mi.

---

<sup>(108)</sup> *Pazzie, pazzie,*

<sup>(109)</sup> *Gergo, ch'esprime colui che prezzolato fa lume con la lanterna la notte per le strade di Venezia, particolarmente il Carnevale.*

<sup>(110)</sup> *Assai.*

<sup>(111)</sup> *Luogo in cui si vende il moscato ecc.*

<sup>(112)</sup> *Pretensione, volontà.*

ARL. No vorria che la fusse troppa confidenza...  
 LUG. Animo, digo, se no, no mettè più né piè, né passo in casa mia.  
 ARL. Siora Lugrezia, no la vaga in collera.  
 LUG. Più finezze che se fa a sto aseno, se fa pezo<sup>(113)</sup>.  
 ARL. Siora Lugrezia, no la me strapazza.  
 LUG. Ghe fazzo sto onor de vegnir con mi in mascara e sta carogna se fa pregar.  
 ARL. Siora Lugrezia, no la me diga carogna.  
 LUG. Animo, andeve a immascherar.  
 ARL. Dove, siora Lugrezia?  
 LUG. Andè da Menega, e immaschereve.  
 ARL. Come, siora Lugrezia?  
 LUG. Gh'ho lassà fora un codegugno, un tabarro, una bautta e un cappello.  
 ARL. Anca el volto, siora Lugrezia?  
 LUG. El volto costa quattordese soldi. Menega li ha spesi ela, degheli.  
 ARL. Siora sì, volentiera.  
 LUG. Via, destrigheve.  
 ARL. Siora Lugrezia, èla in collera?  
 LUG. Eh!  
 ARL. Èla in collera, siora Lugrezia?  
 LUG. No, no son più in collera, destrigheve.  
 ARL. M'aspettela qua, siora Lugrezia?  
 LUG. Me vegnirè a tor qua da siora Tonina. Vago un poco a trovarla, che xe un pezzo che no la vedo.  
 ARL. La sarà servida, siora Lugrezia.  
 LUG. Ma sentì; co vegni, battè e feme chiamar, ma disè miga chi sè, savè?  
 ARL. No? Per cossa, siora Lugrezia?  
 LUG. Perché no voggio che i sappia che me fazzo compagnar dal facchin.  
 ARL. No son miga un baron, siora Lugrezia.  
 LUG. Oh, m'avè pur seccà co sta siora Lugrezia.  
 ARL. Vôi mo dir...  
 LUG. O destrigheve, o andeve a far squartar.  
 ARL. Vago subito, siora Lugrezia.  
 LUG. Andè, sior mala grazia, andè, sior aseno.  
 ARL. (Questo l'è el solito pagamento de le mie fadighe). (*da sé, va in casa di Lugrezia*)

## SCENA DICIASSETTESIMA

LUGREZIA *sola*.

LUG. In verità che la xe da rider. Custù, più despetti che ghe fazzo, più che ghe digo roba, el me xe più drio, el me fa tutto, e nol me costa un bezzo. Anca questo xe un utileto, che no xe cattivo. A bon conto me farò compagnar a Redutto, e lo farò star con mi, finché troverò qualchedun che cognosso. Za no sen miga sola, che fazzo immascherar un facchin o un servitor. Ghe ne xe de quelle poche, che fa cussì. Col xe in mascara nissun lo cognosse, nol me dà suggizion, e lo posso licenziar co voggio. Oh, vôi andar un pochetto da siora Tonina! Xe giusto ora a proposito per starghe poco, perché, co la scomenza, la dà fette che no fenisse mai. La pratico cussì per cerimonia, da resto no la posso soffrir. (*batte da Tonina*)

---

<sup>(113)</sup> Peggio.

VOCE DI DENTRO Chi è?  
LUG. Amici boni. (*aprono, e va in casa*)

## SCENA DICIOTTESIMA

Camera in casa de siora Tonina.

*Siora TONINA e siora GIULIA, poi siora CHIARETTA*

TON. La me xe andada mo zoso per i calcagni<sup>(114)</sup>.  
GIU. Le xe cosse che passa tutti i doveri.  
CHIAR. Siora Tonina, sala chi xe?  
TON. Chi, fia?  
CHIAR. Siora Lugrezia in mascara.  
TON. Eh via!  
GIU. Oh magari<sup>(115)</sup>!  
CHIAR. Siora sì, in verità. Tonia m'ha dito che ghe lo vegna a dir, e intanto la la trattien a chiaccole. (*parte*)  
GIU. La lassa che la vegna. (*a Tonina*)  
TON. Cara siora Giulia, in casa mia no vorave che fessimo pettegolezzi. Se vien mio mario, poveretta mi. Quei de suso<sup>(116)</sup> i sente tutto. Cara siora, la prego la dissimula, la usa prudenza.  
GIU. Gh'ala paura? La lassa parlar a mi.  
TON. Me xela amiga, siora Giulia? Me vorla ben?  
GIU. No vorla!  
TON. La me fizza un servizio, cara ela, la vaga in quell'altra camera, per no aver occasion de crial.  
GIU. Me vien voggia de chiapparla per el collo, e de darghene fin che me stufo. Oh, sarà meggio che vaga via.  
TON. Siora sì, la vaga in quella camera, e la lassa far a mi, che presto la manderò via.  
GIU. La la destriga presto, se no la vol che femo baruffa<sup>(117)</sup>! (*si ritira*)  
TON. Per schivar tutti i pericoli, anderò mi in cucina, e sentirò cossa che la vol. (*va per andare*)

## SCENA DICIANNOVESIMA

*Siora LUGREZIA e siora TONINA*

TON. (*Vela qua sta sfazzadona*)<sup>(118)</sup>.  
LUG. Patrona, siora Tonina.  
TON. Patrona, siora Lugrezia.  
LUG. Che cara matta che xe quella so massera. No la farave altro che chiaccolar. Gh'ho dà dei confetti, e la m'ha fatto tanto rider.  
TON. Oh, siora sì, la xe aliegra.  
LUG. Cossa fala, siora Tonina? Stala bene?

---

<sup>(114)</sup> *Caduta di concetto.*

<sup>(115)</sup> *Dio volesse.*

<sup>(116)</sup> *Gente che abitano l'appartamento superiore.*

<sup>(117)</sup> *Battaglia.*

<sup>(118)</sup> *Augmentativo di sfacciata.*

TON. Eh! cussì, cussì.  
LUG. Xe un pezzo che no se vedemo.  
TON. Vago poco fora de casa.  
LUG. Cossa fala tanto in casa?  
TON. Tendo ai fatti mii. (*sostenuta*)  
LUG. Oh siora sì! Lo so che la tende ai fatti soi. La me lo dise mo in t'una certa maniera, che no la capisso.  
TON. Cara ela, mi no so cossa dir; no so parlar meggio de cussì, perché mi no pratico, sala?  
LUG. Siora Tonina, gh'ala qualcosa co mi?  
TON. Perché me lo domandela? M'ala dà qualche motivo d'esser desgustada de ela?  
LUG. Cossa soggio mi! Vedo certi musoni che debotto debotto<sup>(119)</sup> ... me vien suso el mio mal.  
TON. Se scaldela, siora Lugrezia?  
LUG. Xe un pezzo che me n'accorzo, che la me varda per sbiego<sup>(120)</sup>. No son miga orba<sup>(121)</sup>, sala?  
TON. Se no la xe orba ela, no xe orbi gnanca i altri.  
LUG. Cara ela, la me la spiega in volgar.  
TON. A una dottora della so sorte, me par che poche parole doverave bastar.  
LUG. Siora Tonina! la varda ben come che la parla!  
TON. L'oi strapazzada?  
LUG. Vegnimo alle curte. Cossa gh'ala coi fatti mii?  
TON. Cossa vorla che gh'abbia? Gnente.  
LUG. Se la xe una donna onorata, la m'ha da dir cossa che la gh'ha.  
TON. La va tanto drio, che bisognerà po che parla.  
LUG. Via, la diga.  
TON. Mio mario vienlo mai da ela?  
LUG. Siora sì.  
TON. Bon! basta cussì.  
LUG. E se el vien, el vien in t'una casa da ben e onorata.  
TON. Cossa vienlo a far in casa soa?  
LUG. La ghe lo domanda a elo, che la lo saverà.  
TON. E ela no la me lo pol dir?  
LUG. Siora no; son una donna prudente, e no ghe lo posso dir.  
TON. Se la fusse una donna prudente, la me lo dirave.  
LUG. Oh la senta, ghe lo dirò anca. Per levarghe i pulesi de testa, ghe lo dirò. Gh'ho imprestà dei bezzi, acciò che el paga i so debiti.  
TON. Eh cara siora, no la me vegna a contar de le fiabe<sup>(122)</sup>. Mio mario no xe in sto stato. Nol gh'ha debiti, nol gh'ha bisogno de tior bezzi da nissun. Grazie al cielo, el gh'ha un bon negozio mio mario.  
LUG. Co sarave a dir, no la me crede.  
TON. Eh cara siora, xe un pezzo che se cognossemo.  
LUG. Olà, olà, patrona, no ghe ne vien tante, sala? Son una donna da ben, e son cognossua; e se no tegnirè la lengua drento dei denti, ve dirò de chi v'ha nanò<sup>(123)</sup>.  
TON. Calère, calère<sup>(124)</sup>.  
LUG. Cossa xe ste calère? Oh ca de diana de dia<sup>(125)</sup>! Me strapazzè, siora, e pretenderessi anca che tasesse? Con chi credeu de aver da far? Se sè usa trattar con delle sempie<sup>(126)</sup>, con mi l'avè

<sup>(119)</sup> *Adesso adesso.*

<sup>(120)</sup> *Di mal occhio.*

<sup>(121)</sup> *Cieca.*

<sup>(122)</sup> *Favole.*

<sup>(123)</sup> *Maniera che comprende ogni sorta di villania.*

<sup>(124)</sup> *Persone che stanno sopra la strada, plebaccia.*

<sup>(125)</sup> *Giuramento, come poter del mondo, poter del diavolo ecc.*

<sup>(126)</sup> *Scimunita, stolidità.*

fallada, sorella cara.

TON. Cara siora, faressi meggio a andar a far i fatti vostri.

LUG. Sì, sì, vago via. No sè degna de praticar de le donne de la mia sorte.

TON. Vardè che gran lustrissima! Pratico delle persone, che no sè degna de zolarghe<sup>(127)</sup> le scarpe.

LUG. Oh, oh, oh, che suggettone che la pratica! quella pettegola de siora Giulia.

## SCENA VENTESIMA

*Siora GIULIA dalla camera, e dette.*

GIU. Come parleu, siora? A mi pettegola?

LUG. Siora sì, l'ho dito e ve lo mantegno. Sè andata digando che vostro mario vien da mi, che el fa, che el briga; credeu che no lo sappia?

GIU. Oe, lo negheressi fursi, che mio mario no vegna in casa vostra?

LUG. Chi ve nega sta cossa? Varè<sup>(128)</sup> che suggizion che gh'ho a dirve de sì.

GIU. Sè una bella petulante, siora.

LUG. Sè una bella temeraria, patrona.

GIU. A mi!

TON. Oe, siora, voleu aver creanza? (*a Lugrezia*)

LUG. Oh fia mia, son nassua de carneval, no gh'ho paura de brutti musi.

GIU. Cossa vienlo a far mio mario in casa vostra?

LUG. Cossa crederessi che el vegnisse a far? Nol xe né bello, né ricco; no sarò così inspiritada<sup>(129)</sup> de tenderghe per sior sì e ste cosse<sup>(130)</sup>.

GIU. Eh za, el solito. Co s'ha magnà, se sprezza.

LUG. Coss'è sto magnà? Coss'oggi magnà? Mi no gh'ho bisogno dei vostri peocchi. Se sior Boldo xe vegnù da mi, el xe vegnù per i numeri del lotto.

GIU. Oh, oh, oh, sentì, sentì, siora Tonina, per i numeri del lotto.

TON. E a mio mario la s'inventa che la gh'ha imprestà dei bezzi.

LUG. E cussì, cossa vorressi dir?

GIU. Via, che sè una busiara.

TON. Via, che sè una panchiana<sup>(131)</sup>.

LUG. Oh cospetto de diana de dia...

GIU. Oe, sentì come che la cospettiza<sup>(132)</sup>!

LUG. Sia maledetto...

TON. Oe, la biastema.

LUG. Se savessi come che me pizza<sup>(133)</sup> le man!

GIU. Provève, siora.

TON. Provève.

LUG. Credeu de farne paura, perché se in do? No v'ho gnanca in te la mente, se fussi diese de la vostra sorte.

---

<sup>(127)</sup> *Allacciarle.*

<sup>(128)</sup> *Guardate.*

<sup>(129)</sup> *Mal consigliata.*

<sup>(130)</sup> *Per far male.*

<sup>(131)</sup> *Bugiarda.*

<sup>(132)</sup> *Dire de' cospetti.*

<sup>(133)</sup> *Pizzicare.*

## SCENA VENTUNESIMA

*Siora CHIARETTA e dette.*

CHIAR. La toga, siora, i confetti che la gh'ha donà a la massera. La dise cussì, che la se li petta.

*(getta i confetti addosso di Lugrezia)*

LUG. Tocco de frasconazza, cossa xe sti tiri<sup>(134)</sup>?

CHIAR. Se ghe li ha dai sior Baseggio, che la se li goda.

LUG. Cossa v'importa a vu, siora, che me li abbia dai Polo o Martin?

CHIAR. Cossa diavolo gh'ala, che tutti i omeni ghe corre drio?

LUG. Sentì che pettazza!

CHIAR. A mi pettazza!

GIU. Cussì strapazzè mia fiozza? *(a Lugrezia)*

TON. No portè rispetto a una putta? *(a Lugrezia)*

LUG. E a mi perché no me portela rispetto?

CHIAR. Sior Baseggio m'ha contà tutto.

LUG. Xelo el vostro moroso, siora?

CHIAR. Se el fusse el mio moroso, son una putta.

LUG. Per esser putta, gh'avè molto la lingua longa, patrona; basta dir che sè campagnola.

CHIAR. Coss'è sta campagnola? Son cettadina.

LUG. Lustrissima. *(con caricatura)*

TON. Oh che calèra!

GIU. Oh che sbrega<sup>(135)</sup>!

LUG. Ah sporche, frascone, pettegole quante che sè! Me tolè in mezzo? In tre vegnì contra de mi sola? Credeu de metterme in suggizion? Son una donna prudente, no voggio farme menar per lengua; del resto, ve daria tanti schiaffi, quanti che ghe ne podessi portar.

TON. Schiaffi?

GIU. A nu schiaffi?

CHIAR. Schiaffi? *(tutte e tre vanno per dargli, e Lugrezia tira fuori uno stilo)*

LUG. Stè in drio, che faccio sangue. *(le minaccia con lo stilo)*

TON. *(La gh'ha el stilo!)* *(a Giulia, ritirandosi)*

GIU. *(Oh che diavolo de donna!)* *(a Tonina, ritirandosi)*

CHIAR. El stilo? Me la batto<sup>(136)</sup>. *(parte)*

LUG. Son una donna onorata.

GIU. Le donne onorate no le porta el stilo.

LUG. Se lo porto, no lo porto per far mal a nissun; ma no vôi che nissun me zappa<sup>(137)</sup> sui piè. Contenteve che la ve passa cussì per adesso. Ma sangue de diana, se no gh'averè giudizio, ve farò véder chi son.

TON. Lassème star mio mario, e no ve minzono<sup>(138)</sup> mai più.

GIU. No stè a tetar de mazo<sup>(139)</sup> a sior Boldo, e no m'arecorderò gnanca che siè a sto mondo.

LUG. Mi dei vostri marii no so cossa farghene. Matte, zelose ispiritae<sup>(140)</sup>! Ma saveu perché sè zelose? Perché se brutte. *(parte)*

TON. Oh siestu maledetta!

---

<sup>(134)</sup> *Sgarbi.*

<sup>(135)</sup> *Sussurratrice.*

<sup>(136)</sup> *Fuggo.*

<sup>(137)</sup> *Premere, pigiare.*

<sup>(138)</sup> *Nomino.*

<sup>(139)</sup> *Stuzzicare, sedurre.*

<sup>(140)</sup> *Indiavolate.*

GIU. Se pol sentir pezo?  
 TON. Perché semo brutte!  
 GIU. Cossa diseu?  
 TON. Certo che ela la xe una bella zoggia.  
 GIU. Oh che ràcola<sup>(141)</sup> che la xe!  
 TON. Aveu sentio co sboccaizza<sup>(142)</sup>?  
 GIU. Se vede che la xe rilassada.  
 TON. Dove anderala adesso?  
 GIU. La xe capace de andar a trovar sior Toderò o sior Boldo, e contarghe tutto.  
 TON. E nualtre, poverazze, torremo de mezzo.  
 GIU. Andemoghe drio?  
 TON. No la troveremo.  
 GIU. La lassa far a mi. A st'ora la va a Redutto.  
 TON. El Redutto xe grando.  
 GIU. La va sempre in crozzola dei vecchi<sup>(143)</sup>, la vederemo.  
 TON. Oh che donna! Oh che lengua! (*parte*)  
 GIU. Oh che soldadon! Oh che sbirra! (*parte*)

#### SCENA VENTIDUESIMA

Sala del Ridotto, con tavolini, sedie e lumi; varie maschere che stanno giocando, e altre che discorrono.

*Siora ORSETTA in mascara, siora FABIA in bautta.*

ORS. Xe ancora a bonora; gh'è poca zente al Redutto. Vorla che se sentemo? che chiappemo posto?  
 (*Fabia fa moto che vada avanti, e vanno a sedere ad un tavolino*)  
 ORS. (Almanco vegnisse sior Baseggio a Redutto!) (*da sé*)

#### SCENA VENTITREESIMA

*Siora LUGREZIA in mascara, con ARLECCHINO in bautta, e detti.*

LUG. Avanti che vegna più zente, sentemose qua. (*siede ad un altro tavolino*)  
 ARL. Quel che la comanda, siora Lugrezia.  
 LUG. Zitto, sieu maledetto! No me nominè per nome.  
 ARL. Mo cossa gh'òio da dir?  
 LUG. Siora mascara se dise.  
 ARL. La compatissa, imparerò. (*siede*)  
 ORS. (Ala sentìo? La xe siora Lugrezia quella mascara). (*a Fabia, e lei senza parlare ride*)  
 ARL. Comandela gnente, siora mascara Lugrezia?  
 LUG. Andeve a far squartar, sior aseno. (*Orsetta e Fabia ridono*)  
 ARL. Mo perché?  
 LUG. V'ho dito che no me stè a nominar, che se dise mascara, e no se dise altro.  
 ARL. Ma! se digo mascara, le xe tutte mascare; bisogna pur distinguer mascara Arlecchin da

<sup>(141)</sup> Specie di rane verde che sempre grida.

<sup>(142)</sup> Che ha la lingua in libertà, e dice parole oscene.

<sup>(143)</sup> Parte d'una sala ch'è fatta in croce, ove per lo più si pongono a giuocare i vecchi che vanno al Ridotto.

mascara Lugrezia.

LUG. El diavolo che ve porta. (*gli dà una spinta, e lo fa cadere*)

ARL. Aiuto. (*Una mascara che giuoca, chiama:*) Carte<sup>(144)</sup>.

## SCENA VENTIQUATTRESIMA

SERVO *del Ridotto, e detti*

SERV. Cossa xe, siora mascara? (*ad Arlecchino*) Ghe xe vegnuo mal? Vorla dell'acqua fresca?

ARL. Gnente, amigo, son cascà.

SERV. L'abbia la bontà de comodarse, e no far sussuro. A Redutto no se fa sti strepiti. (*parte*)

LUG. (*Adessadesso custù me fa svergognar anca mi*). (*da sé*)

ARL. Son qua, siora mascara... (*a Lugrezia*)

LUG. Andè là, andè a spazzizar<sup>(145)</sup>.

ARL. Sangue de mi, gh'ho do ducатели d'arzeno, me vien voia de andarli a rischiar.

LUG. Via sì, andè, da bravo, e po tornè qua.

ARL. Vôi rischiar la mia fortuna. (*va per andar via*)

LUG. Oe, mascara. (*Arlecchino seguita ad andare*) Mascara. (*Arlecchino come sopra*) Mascara. Ih!

ARL. A mi?

LUG. Sì, vegnì qua. Seu sordo? (*Arlecchino torna da Lugrezia*)

ARL. La compatissa. Credeva che all'omo se ghe disesse mascaro.

LUG. Gh'avè rason: alle mascare come vu, se ghe dise mascarotto. Sentì, zoghemoli a mità quei do ducati.

ARL. Volentiera. Me ne dala altri do?

LUG. Intanto zoghè quelli, e po vegnì qua.

ARL. Non occorr'altro. Prima i mii, e i sói gh'è tempo. (*parte*)

LUG. De le volte sti martufi<sup>(146)</sup> i porta via de le cappellae<sup>(147)</sup> de ducati.

## SCENA VENTICINQUESIMA

Sior BASEGGIO, *con la solita maschera, va passeggiando e guardando i tavolini; e detti.*

LUG. (*Sior Baseggio*). (*da sé*)

ORS. (*Vede sior Baseggio, e gli fa cenno. Lui le va vicino e le siede appresso*)

LUG. (*Chi mai xela culia? La me par quella che ho visto a passar ancuo*). (*da sé*)

ORS. (*Bravo, sior, bravo!*) (*sottovoce*)

BAS. (*Perché me diseu cussì, mascara? Cossa v'oggio fatto?*)

ORS. (*Eh, ho visto tutto!*) (*sottovoce*)

BAS. (*Mo cossa? Disemelo*).

ORS. (*Sì, sì, caretto, feve da la villa*<sup>(148)</sup>).

BAS. (*Se so gnente, che muora*).

ORS. (*Vela là, vedè*).

---

<sup>(144)</sup> *Colui che serve, ch'apparecchia e somministra le carte a chi vuol giuocare.*

<sup>(145)</sup> *Passeggiare.*

<sup>(146)</sup> *Allocco.*

<sup>(147)</sup> *Cappello pieno.*

<sup>(148)</sup> *Far sembante di non intendere, infingersi.*

BAS. (Chi?)  
 ORS. (La vostra vedoa).  
 BAS. (La mia vedoa?)  
 ORS. (Sì ben, siora Lugrezia).  
 BAS. (Cossa m'importa a mi de siora Lugrezia?)  
 ORS. (Ghe cantè sotto i balconi, ghe dè dei confetti).  
 BAS. (Oh, ve dirò per cossa che l'ho fatto).  
 ORS. (Via mo, per cossa?)  
 BAS. (Chi xela quella mascara?)  
 ORS. (Mia mare).  
 BAS. (Patrona, siora mascara).  
 ORS. (Eh lassè, che la dorme).  
 BAS. (Co la dorme, podemo parlar con libertà). (*s'avvicina e le parla*)

#### SCENA VENTISEIESIMA

ARLECCHINO *allegro, e detti.*

LUG. (Sior Baseggio s'ha taccà pulito; la vecchia finze de dormir). (*da sé*)  
 ARL. Siora mascara. (*a Lugrezia*)  
 LUG. E cussì?  
 ARL. Ho vadagnà.  
 LUG. Quanto?  
 ARL. Sie ducati.  
 LUG. Bravo! Deme la mia parte.  
 ARL. La toga. Tre ducati.  
 LUG. Bravo da senno! No volè zogar altro?  
 ARL. Che torna?  
 LUG. Za che sè in ditta<sup>(149)</sup>, doveressi tornar.  
 ARL. La me daga i tre ducati, che tornerò.  
 LUG. Andè con quei che gh'avè, e po tornè; voleu perderli tutti?  
 ARL. La dise ben. Anderò con questi. (*parte*)  
 LUG. Oh, questi no i me va più fora de scarsella<sup>(150)</sup>!

#### SCENA VENTISETTESIMA

*Uno con un cesto di paste dolci, e detti.*

BAS. Oe! putto, lassa véder. (*il putto gli dà la cesta*) Servive, mascara. (*a siora Orsetta*)  
 ORS. Oe! mascara, voleu buzzolai? (*sveglia sua madre. Siora Fabia si sveglia, cava fuori un fazzoletto e prende una brancata di buzzolai, e poi torna a dormire*)  
 BAS. (La s'ha desmissià a tempo). (*paga il tutto e l'uomo parte*)  
 LUG. (Una gran lova<sup>(151)</sup> che xe quella vecchia!) (*da sé*)  
 BAS. (Cara mascara, credeme che ve voggio ben). (*a Orsetta*)

---

<sup>(149)</sup> *In sorte.*

<sup>(150)</sup> *Tasca, borsa.*

<sup>(151)</sup> *Lupa.*

ORS. (Me sposereu?)  
BAS. (Magari stassera!)  
ORS. (Vegni a casa con nu, che parlarè con ela).  
BAS. (Sì ben, cara; siestu benedetta!) (*piano*)  
LUG. (Me par che i ghe cazza de cola<sup>(152)</sup>, e la vecchia dorme). (*da sé*)

#### SCENA VENTOTTESIMA

*Siora GIULIA, siora TONINA in bautta, siora CHIARETTA in maschera passeggiando,  
e poi siedono; e detti.*

LUG. (Oh per diana de dia, che le cognosso! Vele qua tutte tre, senza un strazzo de omo). (*da sé*)  
CHIAR. (Quello xe sior Baseggio. Vardelo, vedè? Come che el la sticca<sup>(153)</sup> pulito con quella  
mascaretta. Baron!) (*da sé*)  
GIU. (La varda, la varda dove che la xe). (*mostrando siora Lugrezia*)  
TON. (Sì ben, che la xe ela. Sola la xe?)  
GIU. (Eh, la troverà compagnia).  
CHIAR. (Siora santola...) (*a Giulia*)  
GIU. (Zitto, no se dise cussì. Se dise siora mascara).  
CHIAR. (Chi mai xe quella mascara che parla co sior Baseggio?)  
GIU. (Dov'elo sior Baseggio?)  
CHIAR. (Velo là, vestio da strazzariol).  
GIU. (Oh, sastu chi la xe?)  
CHIAR. (Chi xela?)  
GIU. (No ti la cognossi? Mia nezza Orsetta).  
CHIAR. (E quell'altra?)  
GIU. (So mare).  
CHIAR. (Pulito! S'usa che le mare mena le fie a Redutto a parlar coi morosi?)  
GIU. (Cossa voleu che ve diga? Mia cugnada xe vecchia matta, senza giudizio).  
CHIAR. (Baseggio no lo torria più se el me indorasse). (*da sé*)

#### SCENA VENTINOVESIMA

*ARLECCHINO e detti.*

LUG. (Varè che feigure da vegnir a Redutto!) (*burlando le tre maschere*)  
ARL. (Siora mascara). (*malinconico*)  
LUG. (Cossa gh'è?)  
ARL. (I ho persi tutti).  
LUG. (A vostro danno. Dovevi vegnir qua).  
ARL. (Me dala quei tre, che tornerò a refarme?)  
LUG. (Eh no no, vecchio, sè in desditta<sup>(154)</sup>! Zogherè un'altra volta).  
ARL. (Corpo del diavolo!)  
LUG. (Via, senteve qua, e tasè).

---

<sup>(152)</sup> *Che parlino davvero.*

<sup>(153)</sup> *Sfoggia.*

<sup>(154)</sup> *Disgrazia, cattiva sorte.*

ARL. (Ah pazienza!) (*siede, e dorme*)  
 LUG. (Oh, i mii no i se perde più!)  
 ORS. (Oe, me par de cognosserle quelle mascare). (*a Baseggio*)  
 BAS. (Chi xe le?) (*si volta a Chiaretta*)  
 CHIAR. (*Lo minaccia*)  
 BAS. (A mi?)  
 ORS. (Oe, senti: saveu chi la xe? Chiaretta co mia sior'àmia).  
 BAS. (Eh via!)  
 ORS. (Le cognosso).  
 BAS. (Andemo via?)  
 ORS. (Sì ben. Oe, mascara, desmissieve!) (*a sua madre*)  
 BAS. (Ma aspettè; per no dar in te l'occhio, mi spazzizerò, e vu andarè via, e po mi ve vegnirò drio<sup>(155)</sup>). (*s'alza. Siora Fabia parla piano alla figlia*)  
 ORS. (Oe, mascara?) (*a Baseggio*)  
 BAS. (Cossa voleu, mascara?) (*a Orsetta*)  
 ORS. (Saveu cossa che m'ha dito sta mascara? Che la magnerave volentiera un pollastro).  
 BAS. (Fe una cossa, aspetteme alla Luna<sup>(156)</sup>, che vegno. Saveu dove che la xe?) (*siora Fabia fa moto di sì*)  
 ORS. (Fe presto, savè, che v'aspettemo). (*Orsetta e Fabia andando via passano davanti le tre maschere: Chiaretta minaccia Orsetta, che fa moto che non vi pensa. Giulia a siora Fabia gli fa puf<sup>(157)</sup>. Fabia le fa una mala grazia, e tutte via. Baseggio passeggia*)  
 LUG. (Oh che belle scene! oh che belle cosse che se vede a sto Redutto! A vegnir qua el xe el più bel spasso del mondo. Altro che commedie!) (*da sé*)

## SCENA TRENTESIMA

*Sior TODERO in bautta, e detti.*

TOD. (Manco mal! Ho pur vadagnà una volta. Ho vadagnà tanto da poder recuperar la mia roba. Oe, el mio codegugno e la mia camisiola? (*guardando Baseggio*) Vorria mo ben saver chi xe sta mascara che gh'ha intorno la mia roba!) (*da sé*)  
 TON. (Oe, mio mario). (*a siora Giulia*)  
 GIU. (Da senno? no lo cognosseva miga).  
 TON. (Eh, mi lo cognosso a l'odor).  
 TOD. (Quella là me par siora Lugrezia).  
 TON. (Aspettè, aspettè; retiremose che nol me veda. Andaremo qua ai baraini<sup>(158)</sup>). (*si levano e vanno dentro una porta*)  
 LUG. (Le xe andae via sole, co fa tre matte).  
 TOD. (Siora mascara, fàllio?) (*a Lugrezia*)  
 LUG. (Oe mascara?)  
 TOD. (La diga, cara ela. Quello xe el mio codegugno e la mia camisiola).  
 LUG. (Sì ben. No m'aveu dà licenza che lo impresta via?)  
 TOD. (Chi xela quella mascara?)  
 LUG. (No v'oi dito, un mio nevodo).  
 TOD. (Domattina vegnirò a tor la mia roba, sala?)

<sup>(155)</sup> *Dietro.*

<sup>(156)</sup> *Osteria all'insegna della Luna.*

<sup>(157)</sup> *Voce che significa disprezzo.*

<sup>(158)</sup> *Camera dove non si giuoca ad altro che a sbaraglino.*

LUG. (Gh'aveu i bezzi?)  
TOD. (Siora sì. Ho vadagnà un poco de felippi e domattina sarò da ela).  
LUG. (Vardè che no i perdè, fio. Sarave meggio che me i consegnessi a mi).  
TOD. (Eh, siora no, vegnirò domattina. Ma la varda ben che ghe sia tutto).  
LUG. (No ve dubitè).  
TOD. (Patrona, siora mascara).  
LUG. (Mascara, schiavo).  
TOD. (Mai più impegno abiti. Le fa cussì ste donne. Le vadagna sul pegno, e po le nolizza la roba. Gran drettone<sup>(159)</sup>!) (*da sé, parte*)

#### SCENA TRENTUNESIMA

*Siora GIULIA, siora TONINA e siora CHIARETTA dalla camera, e detti.*

LUG. Oe mascara. (*a Baseggio*)  
BAS. A mi?  
LUG. Sì ben. A vu.  
BAS. La comandì. (*le va vicino*)  
LUG. Domattina a bonora portème el codegugno e la camisiola, che a quella donna ghe xe vegnù da vender tutto, e la la vol assolutamente.  
BAS. Siora sì, ghe la porterò.  
TON. Ho visto, ho visto, siora; gran segreti con mio mario. (*a Lugrezia, e parte*)  
LUG. Oh pustu crepar!  
CHIAR. Vela qua la so mascara, la sarò contenta. (*accennando Baseggio, e parte*)  
LUG. Scagazzera<sup>(160)</sup>.  
GIU. Con tutto el stilo, siora, ve la faremo véder. (*parte*)  
LUG. Se pol dar? Le gh'ha rason che semo a Redutto, ma le troverò. Dormiù, sior zocco? (*ad Arlecchino che dorme*)  
BAS. Cossa xe stà?  
LUG. Gnente, gnente. Domattina v'aspetto.

#### SCENA TRENTADUESIMA

*Sior BOLDO in maschera che passeggia, e detti.*

BAS. Vegnirò senz'altro. (*a siora Lugrezia*) (Alla Luna Orsetta me aspetterà. Quella so mare me piase poco. Co la xe mia muggier, no vôi che la la pratica certo). (*da sé, parte*)  
LUG. (Mo un gran porco! El dorme sempre). (*ad Arlecchino*)  
BOL. (Quella la me par siora Lugrezia). (*da sé*)

#### SCENA TRENTATREESIMA

---

<sup>(159)</sup> *Accorte, furbe di prima riga.*

<sup>(160)</sup> *Ingiuria che si dice a persona giovanetta, del valore a un più presso di pisciacchera e simili.*

*Siora GIULIA, siora TONINA, siora CHIARETTA che tornano; e detti.*

GIU. (El xe elo, ve digo). (*a Tonina, accennando sior Boldo*)  
TON. (Andemo via).  
GIU. (Siora no. S'ala sodisfà ela? Me vôi sodisfar anca mi).  
BOL. (Siora mascara). (*a Lugrezia*)  
LUG. (Oe, mascara, dove xe la firma?)  
BOL. (Vela qua. Son vegnù a posta a portarghela).  
LUG. (Bravo! sè un omo de garbo).  
BOL. (Adesso che la trova). (*si cerca in saccoccia, tira fuori la firma, e gliela dà*) (La toga).  
GIU. (Oe, cossa ghe dalo?) (*a Tonina*)  
TON. (Bezzi?)  
GIU. (Voggio véder).  
TON. (L'aspetta che el vaga via, no femo sussuri a Redutto).  
BOL. (El cielo ne la manda bona!) (*a Lugrezia*)  
LUG. (El cuor me dise che avemo venzo).  
GIU. (Me bruso<sup>(161)</sup>, no posso più).  
TON. (Prudenza, siora Giulia).  
BOL. (Oh, vago via! A Redutto co sto caldo no ghe posso star).  
LUG. (Domattina saveremo la niova).  
BOL. (Vago a véder a cavar, e se ghe xe gnente, corro da ela).  
LUG. (Oh magari!)  
BOL. (Mascara, addio). (*parte*)  
LUG. (A revéderse, mascara). Sta firma, per no la perder, la metterò in sta scatola; za no ghe xe tabacco. (*cava la scatola di sior Toderò*)  
GIU. (Andemo). (*s'avvia verso Lugrezia*)  
TON. (No vorria...)  
GIU. (Oe, la scatola de mio mario). (*a Tonina*)  
TON. (Adesso el ghe l'averà donada).  
GIU. Sta scatola xe mia, siora mascara. (*gliela leva*)  
LUG. Me maraveggio de vu, mascara. La gh'ho in pegno, e co i me darà i mi bezzi, ghe darò la scatola.  
GIU. Mio mario ve l'ha impegnada?  
LUG. Siora no; el mario de quell'altra mascara.  
TON. Sè una busiara; a mio mario no gh'ho mai visto sta scatola.  
GIU. Questa xe la scatola de mio mario. La xe mia, e la mia roba la posso tor dove che la trovo. (*parte*)  
LUG. Sè una ladra.  
TON. Stè zitta, se no ve fazzo svergognar a Redutto. (*parte*)  
LUG. Anca de queste?  
CHIAR. Oh che zente! oh che donne! Torno fora, e da siora santola no ghe vegno mai più. (*parte*)  
LUG. Zocco, aseno, desmissieve. (*dando pugni ad Arlecchino*)  
ARL. Chi è? Aiuto. (*si sveglia, e le maschere si levano per il rumore*)  
LUG. Andemo via. Sia maledetto co ghe son vegnua! Pezzo de aseno, i me strapazza e no disè gnente?  
ARL. Dormiva.  
LUG. Sè un porco; andè via de qua. (*le maschere ridono*)  
ARL. Siora Lugrezia...  
LUG. El diavolo che ve porta! (*parte*)

---

<sup>(161)</sup> *Abbrucio.*

ARL. Siora mascara Lugrezia... (*gli va dietro e le maschere ridono forte, gridando tutte:*) Siora  
mascara Lugrezia.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

Camera in casa de siora Giulia.

*Sior BOLDO solo.*

BOL. Oh che notte da bestia, che ho fatto! Tra i numeri del lotto, tra i brontoloni<sup>(162)</sup> de mia muggier, non ho mai serrà occhio. Ma almanco l'ho petufada<sup>(163)</sup>, che la se ne arecorderà per un pezzo. Me dol ancora sto braccio dai tonfi<sup>(164)</sup> che gh'ho puzà<sup>(165)</sup>; e più che ghe dava, e più la diseva. Mo una gran lengua! una gran lengua! La xe ben de quelle del peocchio<sup>(166)</sup>. La m'ha toccà a mi, pazenzia! Almanco che guadagnasse al lotto, me passarave la rabbia. Cossa ghe mancarà a cavar? Un'ora? Un'ora e mezza? Voggio andar in Piazza. Orsola, Orsola. (*chiama la serva*)

### SCENA SECONDA

*Siora CHIARETTA e detto.*

CHIAR. Chiàmelo, sior santolo?

BOL. Dove xela Orsola? Che la me porta el tabarro e el cappello.

CHIAR. Cossa gh'alo, sior santolo? Xelo in collera?

BOL. Cara siora, anca vu no me tettè de mazo<sup>(167)</sup>.

CHIAR. (Oh, torno fuora). (*da sé*)

BOL. Orsola.

CHIAR. Adesso, sior, anderò mi. (Che diavolo de zente!) (*da sé; parte poi torna*)

BOL. Ah, quell'otto, quell'otto! Siora Lugrezia ha fatto quel bel insonio! Co la gh'ha voltà la schena a so mario! Se el vien, me picco<sup>(168)</sup>.

CHIAR. Ha dito siora santola, se el vol che la ghe lo porta ela el tabarro.

BOL. Diseghe a siora santola, che no voggio sentir altre soniche<sup>(169)</sup>, che me son inrabià che basta.

CHIAR. Sior sì, ghe lo dirò. (*parte, poi torna*)

BOL. E el 58 no la l'ha volesto. Saria bella che el vegnisse. Cospetto del diavolo! Se el vien, poveretta ela.

CHIAR. La dise cussì che no la parlerà, no la dirà gnente.

BOL. Figureve! No la tase gnanca chi la soffega<sup>(170)</sup>.

CHIAR. Caro sior santolo, el lassa che la vegna.

BOL. Cara fiozza, se ghe darò po, ve despiaserà.

---

<sup>(162)</sup> *Lamenti.*

<sup>(163)</sup> *Battuta.*

<sup>(164)</sup> *Pugni.*

<sup>(165)</sup> *Dà.*

<sup>(166)</sup> *S'allude a certa favoletta che corre in Venezia, di certa moglie che per assuefazione, essendo anco sotto acqua per essere affogata, non cessava di dire pidocchioso al marito.*

<sup>(167)</sup> *Non mi stuccicate, non mi tormentate.*

<sup>(168)</sup> *Appicco.*

<sup>(169)</sup> *Musiche, noie.*

<sup>(170)</sup> *Soffoca.*

CHIAR. De diana! sempre el ghe vol dar? Mo che cuor gh'alo!  
 BOL. La me tira a cimento; no la tase mai.  
 CHIAR. Se el vedesse come che la pianze! La me cava el cuor.  
 BOL. A so danno.  
 CHIAR. Mo el gh'ha ben poca carità.  
 BOL. Eh fiozza! Son bon anca troppo. Ma co le muggier gh'ha la lengua longa, bisogna deventar cattivi per forza.  
 CHIAR. Poveretta! La zelosia la fa parlar.  
 BOL. Eh, che la se vaga a far squartar co la so zelosia! Gh'ho altro in testa mi, che ste frascarie. Ghe xe caso che possa aver el mio tabarro?  
 CHIAR. El lassa che siora santola ghe lo porta.  
 BOL. Oh che pazienza!  
 CHIAR. Vorlo?  
 BOL. E po crieremo; e po la petufferò da reca<sup>(171)</sup>.  
 CHIAR. El vederà, che no la ghe dirà gnente.  
 BOL. Sia maledetto!  
 CHIAR. Via, caro sior santolo!  
 BOL. Che la vegna, che la se destriga<sup>(172)</sup>, no gh'ho tempo da perder; bisogna che vaga a far i fatti mii.  
 CHIAR. Sior sì, la vien subito. Poverazza! la me fa peccà<sup>(173)</sup>. (*parte*)  
 BOL. Oh, se le cosse se fasse do volte! Se resto veduo, no me marido mai più.

### SCENA TERZA

*Siora GIULIA col tabarro e cappello di suo marito. Gli dà il tabarro senza parlare, e le vien da piangere.*

BOL. Coss'è? Cossa gh'aveu?  
 GIU. Gnente, fio.  
 BOL. Voleu gnente fora de casa?  
 GIU. Vegniù a disnar?  
 BOL. Sì ben. Manderò la spesa.  
 GIU. Vegnireu tardi, co fa gieri?  
 BOL. No, fia, vegnirò più a bonora.  
 GIU. (*Piange*)  
 BOL. Cossa gh'aveu mo adesso, che pianzè?  
 GIU. Co me disè una bona parola, se me slarga<sup>(174)</sup> el cuor. (*piange*)  
 BOL. Credeu che no ve voggia ben?  
 GIU. Una volta sì, ma adesso no, vedè.  
 BOL. Adesso no? Per cossa?  
 GIU. Via, no parlemo altro.  
 BOL. Mo diseme, per cossa?  
 GIU. No posso dir gnente; se averzo la bocca, me petuffè.  
 BOL. Mo se sè matta, mo se no xe vero gnente, mo se mi no ghe penso de donne.  
 GIU. Me lasseu dir una parola?

<sup>(171)</sup> *Da capo, un'altra volta.*

<sup>(172)</sup> *Disbriga.*

<sup>(173)</sup> *Compassion, pietà.*

<sup>(174)</sup> *Allarga.*

BOL. Parlè.

GIU. Giersera a Redutto cossa gh'aveu dà a siora Lugrezia?

BOL. Giersera? Mo cossa saveu vu de giersera? Cossa saveu de Redutto?

GIU. Via, me crieu, perché son stada un pochetto a Redutto?

BOL. Chi v'ha dà licenzia che gh'andè?

GIU. Son andada un pochetto co siora Tonina, per mia fiozza, del resto savè che mi no me moverave da qua a là.

BOL. Sta notte no me l'avè dito, che sè stada a Redutto.

GIU. Ve lo voleva dir, ma m'avè fatto taser a forza de botte<sup>(175)</sup>. Povera donna mi! Gh'ho tutta la vita pesta, gh'ho i negri<sup>(176)</sup> cussì fatti. Pazienza! Creperò, sarè contento.

BOL. E cussì, cossa me diseu de Redutto?

GIU. Domandava cossa che gh'avè dà a siora Lugrezia.

BOL. Una carta gh'ho dà.

GIU. Vedeu, e po dirè che son cattiva, che son matta, che son una senza giudizio. Per cossa me vegnù co ste falsità?

BOL. Che falsità? Cossa diressi che gh'avesse dà?

GIU. Eh caro sior Boldo! Mi l'ho trovada col furto in man.

BOL. Che furto? Coss'ala robà?

GIU. Cognosseu sta scatola?

BOL. La xe la scatola che ho vendù gieri.

GIU. Sì ben! Vendua! Ghe l'avè dada giersera a quella sassina.

BOL. Eh, gh'ho dà i totani. Ve digo che l'ho vendua gieri mattina, e ve dirò anca a chi.

GIU. Via mo, a chi?

BOL. A sior Todero marzer.

GIU. Al mario de siora Tonina?

BOL. Sì ben, a elo.

GIU. Mo se giersera la gh'aveva in man culia a Redutto, e mi da rabbia ghe l'ho tolta, e ghe l'ho portada via.

BOL. Avè fatto una bella cossa! Andè là, che sè una donna de garbo. Cossa dirala quella femena dei fatti vostri?

GIU. Come l'ala abua sta scatola?

BOL. Cossa voleu che sappia mi?

GIU. Che sior Todero ghe l'abbia donada elo?

BOL. Mi no cerco i fatti dei altri.

GIU. Certo, vedè, ghe l'averà donada sior Todero.

BOL. Oh vago via, che xe tardi.

GIU. Ma che carta gh'aveu dada?

BOL. Oh poveretto mi! Una firma de lotto. A revéderse.

GIU. Ma cossa gh'intreu con ela?

BOL. La m'ha pregà che ghe metta una firma. Sioria.

GIU. Sentì, vegnì qua. Donca la praticchè?

BOL. Donca el diavolo che ve porta. Vago via, per no farve star in letto una settimana. *(parte)*

#### SCENA QUARTA

*Siora GIULIA sola.*

---

<sup>(175)</sup> *Battiture.*

<sup>(176)</sup> *Ammaccature.*

GIU. Mo za, no bisogna toccarghe sto tasto<sup>(177)</sup>. El va subito sui zimbani<sup>(178)</sup>. Co ghe vien quei susi<sup>(179)</sup>, vardela, vardela. Maledetta! Ho abuo più botte per culia, che non ho magnà bocconi de pan! E mio mario ghe xe incocalio<sup>(180)</sup>. Mo almanco fusselo solo, in tanta malorzega<sup>(181)</sup>, ma ghe va flusso e reflusso. Tolè, sior Todero gh'ha donà la scatola, e so muggier, poverazza, no la gh'ha debotto carpetta al cesto<sup>(182)</sup>. No la gh'ha altro che quel strazetto de cotus coi aramali<sup>(183)</sup>.

## SCENA QUINTA

*Siora TONINA in zendà, e detta.*

TON. Chi è qua? Se pol vegnir?

GIU. Oh siora Tonina, patrona. A bonora fora de casa.

TON. Oimei! La lassa che me senta; no posso più. (*siede*)

GIU. Coss'è, siora Tonina? Cossa gh'ala?

TON. Son desperada, siora Giulia; la me creda, che son dove che posso esser.

GIU. Mo via, cossa ghe xe successo?

TON. Mio mario sta notte no xe vegnù a casa.

GIU. Eh via!

TON. No ghè digo gnente che notte che ho fatto.

GIU. Poverazza! Dove xelo stà?

TON. No so gnente. Ho mandà el garzon a cercarlo per tutta Venezia, e nol se catta.

GIU. Sala dove che el sarà?

TON. Dove, siora?

GIU. Da quella smafara<sup>(184)</sup>.

TON. Da la vedoa?

GIU. Quanto che semo qua, che el xe stà da culia.

TON. Mo se la fusse vera, da quella che son, che vorave andar dove che se va<sup>(185)</sup>.

GIU. Sarà cosse da sculazzarla<sup>(186)</sup> in prubrico<sup>(187)</sup>.

TON. Ma sior Todero no el xe de sti donnini. No l'ha mai tendesto a donne. Me par impossibile. Ho paura piuttosto che el sia stà a ziogar.

GIU. Sì ben. Tutta la notte el sarà stà a ziozar! Sala come che i fa sti omeni che gh'ha el ziogo? Co i perde, i va a casa de so muggier, e co i venze, i va a divertirse.

TON. Me par ancora impossibile.

GIU. Poverazza! la xe bona ela, e la crede che tutti sia boni; mi mo no son cussì dolce de cuor.

TON. Ah! pazenzia.

GIU. L'aspetta, ghe voggio far un regalo.

TON. Cara siora Giulia, no la se incomoda.

---

<sup>(177)</sup> Tasto, *metafora presa dal clavicembalo.*

<sup>(178)</sup> *In collera, metafor.*

<sup>(179)</sup> *Empito.*

<sup>(180)</sup> *Infatuato.*

<sup>(181)</sup> *In tanto malora, correttivo.*

<sup>(182)</sup> *Detto per modestia.*

<sup>(183)</sup> *Passamano, fornitura di seta, oro o argento.*

<sup>(184)</sup> *Voce di niun significato, che si adopera ad arbitrio, e si adopera per lo più per disprezzo; qui valerebbe poco di buono.*

<sup>(185)</sup> *Ricorrere alla giustizia.*

<sup>(186)</sup> *Sculacciarla.*

<sup>(187)</sup> *Detto per difetto di lingua, per pubblico.*

GIU. Oh, ghe voggio donar una cossa che ghe piaserà.  
 TON. In verità, che no gh'ho voggia de gnente.  
 GIU. La tioga. (*le dà la scatola*)  
 TON. Cossa me dala?  
 GIU. Ghe dago sta scatola. No la ghe piase?  
 TON. Oh, la se figura se voggio che la me dona sta scatola.  
 GIU. La la tioga, e no la pensa altro.  
 TON. No in verità, siora Giulia.  
 GIU. La la toga, che ghe dirò po perché.  
 TON. Mo se ghe digo...  
 GIU. La me fizza sto servizio, la la tioga.  
 TON. E po co l'ho tolta? (*la prende*)  
 GIU. Védela quella scatola? Quella xe roba soa.  
 TON. Ma come mia?  
 GIU. Gieri mattina sior Todero l'ha comprada da mio mario.  
 TON. Mo no la xe quella ch'aveva la vedova al Redutto?  
 GIU. Siora sì. La indovina mo? Credeva che ghe l'avesse donada mio mario, e ghe l'ha donada sior Todero.  
 TON. Mio mario gh'ha donà sta scatola? (*s'alza*)  
 GIU. Siora sì. Pala larga<sup>(188)</sup>.  
 TON. Chi ghe l'ha dito, siora Giulia?  
 GIU. Me l'ha dito sior Boldo.  
 TON. Ah sassin! A mi el me brontola<sup>(189)</sup> do soldi de aghi, e a culia le scatole d'arzeno?  
 GIU. Manco mal che giersera m'ho intivà<sup>(190)</sup> a véderla. Se no giera mi, la giera ita<sup>(191)</sup>.  
 TON. Chi sa quanta roba che la gh'ha magnà.  
 GIU. La senta, no digo per metter mal, ma gieri, co l'è andà da culia, el gh'aveva un bon fagotto sotto el tabarro.  
 TON. Oh poveretta mi! Siora Giulia, cara ela, no la me sbandona<sup>(192)</sup>.  
 GIU. Son qua, siora Tonina, con tutto el cuor, fia. Sì in verità, dove che posso, la favorirò<sup>(193)</sup>.  
 TON. La se vesta e la vegna co mi.  
 GIU. Dove, viscere?  
 TON. Da mio compare.  
 GIU. A cossa far?  
 TON. A dirghe tutte le belle procedure de mio mario. A contarghe tutto de culia. Ela che gh'ha più spirito de mi, la ghe conterà più pulito. Cara siora Giulia.  
 GIU. Siora sì, andemo. Cussì me desgosserò<sup>(194)</sup> un pochetto anca mi.  
 TON. E disemoghe tutto pulito.  
 GIU. La lassa far a mi, siora, la sentirà. No ghe lasserò fora un ette.  
 TON. Cara siora Giulia, za che vedo che la me vol ben, la me fizza un servizio. Sta scatola mi no so cossa farghene. La me la fizza vender dai so zoveni de bottega, cara ela.  
 GIU. Volentiera, siora Tonina, la daga qua, che adesso co anderò da basso, ghe la darò al putto grandò.  
 TON. La ghe la raccomanda, sala... Che sior Boldo no la vedesse.  
 GIU. Eh via! la lassa far a mi. Andemo da sto so compare.

---

<sup>(188)</sup> *Generoso.*

<sup>(189)</sup> *Ricusa, fa mal volentieri.*

<sup>(190)</sup> *Abbattuto.*

<sup>(191)</sup> *Andata, perduta.*

<sup>(192)</sup> *Abbandona.*

<sup>(193)</sup> *Errore popolare, in luogo di servirò.*

<sup>(194)</sup> *Sgozzare, votare il gozzo, metafora.*

TON. No la gh'abbia suggizion, sala, de mio compare.

GIU. Oh siora no, no la s'indubita; co se tratta da ste cosse, anderave in mezzo un'armada.  
(partono)

## SCENA SESTA

Camera in casa de siora Lugrezia.

*Siora LUGREZIA e ARLECCHINO*

LUG. Andè via de qua, sior pezzo de aseno. No me stè più a vegnir per i piè.

ARL. Mo cossa mai gh'oggio fatto?

LUG. Sieu maledetto! Andarme a dir siora Lugrezia!

ARL. Mo gh'è tanto mal a dir siora Lugrezia?

LUG. No avè sentio tutte le mascare, che m'ha dà la baldona<sup>(195)</sup>?

ARL. Bisogna che sto nome de Lugrezia voia dir qualcosa de brutto. Che i l'abbia tolta per Lugrezia Romana?

LUG. Varè che bei sempiezzi<sup>(196)</sup>! Me vien voia de buttarte zo<sup>(197)</sup> da la scala.

ARL. Grazie. Questo l'è el regalo che la me fa per averla servida. Pazienza, siora Lugrezia.

LUG. Martuffo<sup>(198)</sup>.

ARL. Vago via, siora Lugrezia.

LUG. Animo, andeme a trar do secchi d'acqua.

ARL. Mo se no la vol...

LUG. Via, sier mandria<sup>(199)</sup>.

ARL. Èla in collera, siora Lugrezia?

LUG. Manco chiaccole; andè a tor sti do secchi d'acqua.

ARL. Siora Lugrezia...

LUG. Siora favetta<sup>(200)</sup>, che ve sia in tel muso.

ARL. Tutto quel che la comanda. La me strapazza, la me daga: pazienza! Basta che no la me cazza via. Cara siora Lugrezia! (*parte*)

## SCENA SETTIMA

*Siora LUGREZIA sola.*

LUG. El me fa rider, siben che no ghe n'ho voggia. Poveretta mi! Se vien sior Toderò a rescuoder la so roba, come faroggio, che no gh'ho la scatola? Xe vero che culia che me l'ha tolta, se la gh'averà fià<sup>(201)</sup> in corpo, bisognerà che la la metta fora; ma intanto no paro bon co sto galantomò, e ghe sarà dei criori<sup>(202)</sup>. Basta, bisognerà che m'inzegna. Grazie al cielo, no son tanto scarsa de partii, che no me possa defender.

---

<sup>(195)</sup> *Burla.*

<sup>(196)</sup> *Sentimenti da balordo, scimunito.*

<sup>(197)</sup> *Giù.*

<sup>(198)</sup> *Babuasso.*

<sup>(199)</sup> *Bestia.*

<sup>(200)</sup> *Detto per modestia, per non dir me...*

<sup>(201)</sup> *Fiato.*

<sup>(202)</sup> *Contrasti.*

## SCENA OTTAVA

*Sior BASEGGIO colla camisiola sotto il tabarro, e detta.*

BAS. Patrona, siora Lugrezia.

LUG. Oh bravo! Via, sè vegnù a tempo.

BAS. Vè qua el so codegugno e la so camisiola.

LUG. Lassè veder mo. Gh'aveu fatto nissuna macchia?

BAS. Mi crederave de no. Gh'ho buo cuor, più che se la fusse stada roba mia.

LUG. Cussì me piase. Sè un putto de garbo. (*guarda la roba*)

BAS. La me darà po el mio felippo indrìo?

LUG. No so da senno, se quella femena ve lo darà.

BAS. Mo per cossa no me l'ala da dar?

LUG. Vedè ben, caro vu, xe debotto mezzo zorno, la zornada xe debotto andata.

BAS. Co la xe cussì, co ho da spender un altro felippo, la me daga la roba, che me ne servirò anca ancuo.

LUG. Oe, gh'avè fatto una macchia.

BAS. Dove?

LUG. Vardè, qua in tel più bello.

BAS. La ghe doveva esser.

LUG. Giusto! Co ve l'ho dà, nol gh'aveva una macula.

BAS. Mo che macchia xela?

LUG. Mi no so gnente: da oggio, da grasso.

BAS. La se cava co gnente.

LUG. Ghe vorrà altro che un felippo a far cavar sta macchia.

BAS. Mi ghe la fazzo cavar co do soldi.

LUG. Oh basta, la vederemo; se la sarà cussì, gh'averè el vostro felippo; se no, figureve cossa che dirà quella donna. Se pol dar benissimo, che per causa de sta macchia no la lo venda più sto codegugno.

BAS. Siora Lugrezia, son cortesan; no vorria che de sto felippo i me la fasse portar.

LUG. Caro sior Baseggio, savè pur con chi avè da far. Oe, disè a proposito: chi giera quella macchinetta che gh'avevi arente a Redutto?

BAS. Ala visto? Cossa ghe par?

LUG. Al moto me par che ghe fusse del bon. Che roba xela?

BAS. Bona, bona.

LUG. Da vender o da nolizar? Come che avè dito vu, co cantevi da strazzariol. Mo co bravo che sè, andè là, che m'avè fatto rider.

BAS. Ho buo spasso, ma pagar un abito do felippi...

LUG. Disè, disè, xela una putta?

BAS. Sala chi la xe?

LUG. Chi, caro vecchio?

BAS. La xe siora Orsetta, fia...

LUG. La nezza de siora Giulia?

BAS. Giusto quella. La cognossela?

LUG. Oh se la cognosso! E quella vecchia gierela so mare?

BAS. Siora sì.

LUG. La gh'ha ben voggia quella marantega<sup>(203)</sup> d'andar al Redutto.

BAS. Se savessi, siora Lugrezia, che rabbia che gh'ho con quella vecchia.

LUG. Per cossa? Ve dala suggizion? Ho pur visto che la dormiva.

BAS. Anzi la me fa rabbia, perché la xe un poco troppo ladina<sup>(204)</sup>.

LUG. Disemelo a mi. So chi la xe culà. La vol magnar. Non oggio visto mi dei buzzolai?

BAS. Certo, Orsetta no par so fia. Quella xe una putta prudente.

LUG. Saria un'opera de pietà a levarghela da le man de quella vecchiazza.

BAS. Se sapesse come far, ghe la torave mi.

LUG. Ghe voleu ben?

BAS. Assae. La gh'ha massime da farse adorar.

LUG. Ma diseme, caro vu, la voleu sposar?

BAS. La sposeria anca adesso, ma per causa de so mare son intrigà. Quella striga no la vol che la se marida.

LUG. Eh, m'imagino! Co la xe maridada, no se magna più.

BAS. Giersera semo stai a la Luna, l'ha magnà e bevù co fa una scrova. Semo stai arente co la putta, e no l'ha mai parlà. Ho scomenzà po a intaolar el descorso de sposarla, e la xe andata tanto poco in bestia, che l'ha sussurà tutta l'ostaria.

LUG. Bisogna che la fusse imbria.

BAS. Me despiase per quella putta; se sapesse come far!

LUG. No voleu sposarla?

BAS. Seguro che la vôi sposar; gh'ho promesso.

LUG. Meneghela via.

BAS. Se sapesse dove menarla!

LUG. Oh, menèla da mi.

BAS. Magari!

LUG. In verità che sè paron, sior Baseggio. Se se trattasse de contrabbandi, in casa mia no permetterave; ma trattandose de un caso de sta sorte, de levar una putta da le man de una mare che la poderia precipitar, trattandose de un matrimonio lecito e onesto, se volè, ve fazzo paron de casa mia.

BAS. Siora Lugrezia, me fe vegnir tanto de cuor.

LUG. Oh, mi sì, vedè; co posso far servizio, no me tiro indriò.

BAS. Son in stato de far una cossa mi.

LUG. Via mo, cossa?

BAS. Andar da Orsetta, dirghe le parole, e se la vol, menarla qua subito immediate.

LUG. E so mare?

BAS. So mare ancora la dormirà. La putta se leva avanti de ela a far i fatti de casa, e la vecchia dorme fin mezzo zorno.

LUG. No so cossa dir. Andela a tor, consegnemela a mi, e co l'avè sposada, la sarà vostra.

BAS. Per diana, che vago.

LUG. Andè.

BAS. Vago.

LUG. Oe, arecordeve che voggio la sansaria.

BAS. Siora sì, ghe darò tutto quel che la vol.

LUG. Sentì, pol esser che gh'abbia bisogno d'una scatola de Franza indorada; me la comprereu?

BAS. Siora sì, volentiera. Vago, per no perder tempo.

LUG. Oe, se volè disnar, portevene.

BAS. No la s'indubita, faremo pulito.

LUG. Del felippo parlemio altro?

<sup>(203)</sup> Nome di strega inventato per far timore a' fanciulli; per disprezzo si trasporta a significar una vecchia brutta e sordida.

<sup>(204)</sup> Facile, condiscendente.

BAS. Ghe lo dono, ghe lo dono. (*parte*)

LUG. Manco mal! Anca questo xe vadagnà, e se no poderò aver la scatola indrìo, sior Baseggio me ne pagherà una. Poverazzo! Se ghe faccio sto servizio, el me darà altro che una scatola! Mi certo, co posso farlo del ben a tutti, ma sempre con onoratezza.

## SCENA NONA

*Sior TODERO e siora LUGREZIA*

TOD. Siora Lugrezia, patrona, patronazza. (*allegro*)

LUG. Oe, sè molto aliegro. Com'èla?

TOD. La senta mo. (*fa sonare la borsa*)

LUG. Caspita. Bezzassi<sup>(205)</sup>.

TOD. Dusento zecchini.

LUG. Vadagnai?

TOD. Vadagnai.

LUG. A Redutto?

TOD. Tutta stanotte a Redutto.

LUG. Vardè se i mi bezzi xe fortunai; coi diese ducati che v'ho dà, avè fatto sto boccon de vadagno.

TOD. Xe vero, siora Lugrezia; se no la giera ela, no me refava.

LUG. In veritae che gh'ho a caro. Lo sala siora Tonina?

TOD. No la sa gnente. Stanotte no son andà a casa. Son andà stamattina all'alba a tor la mia perrucca dal perrucchier, e me son indormenzà su una carega<sup>(206)</sup>. Co m'ho dismissià, son andà a casa, e mia muggier no l'ho trovada. Poverazza! Chi sa che no la me cerca?

LUG. Co la saverà che avè venzo, la se consolerà. Za le muggier le fa cussì; co i marii perde, le dise: baron, furbazzo, ti vol ziogar! co i venze: eh poverazzo, el se divertisse!

TOD. Oh, son qua a scuoder la mia roba!

LUG. Gh'avè una gran pressa.

TOD. La toga: in sta carta ghe xe cinquanta ducati. Quaranta del primo pegno, e diese del secondo, che fa cinquanta.

LUG. I quaranta va ben; ma dei diese ducati, no me dè gnente? O che caia<sup>(207)</sup>! El vadagna dusento zecchini, e nol me dà gnente! Andè in malorzega.

TOD. Via, via, no la vaga in collera. La toga un zecchin; se contentela?

LUG. Grasso quel dindio<sup>(208)</sup>!

TOD. Mo li vorla tutti?

LUG. Via, via, che burlo. Ve ringrazio. M'avè dà anca troppo.

TOD. Dove xe la mia roba?

LUG. Tolè, questo xe el codegugno e la camisiola.

TOD. Gh'ai fatto macchie?

LUG. Stè sora de mi, che no gh'è gnanca una macula.

TOD. La scatola; che la voggio portar a mia muggier.

LUG. Voleu la pezza del zendà?

TOD. Quella la vegnirò a tior ancuo. La me daga la scatola.

LUG. Adesso; la xe là drento. Dove mai xe la chiave? Mo dove mai la oggio messa? (*mostra di cercar la chiave*)

---

<sup>(205)</sup> *Denari assai.*

<sup>(206)</sup> *Sedia.*

<sup>(207)</sup> *Spilorcio.*

<sup>(208)</sup> *Maniera che esprime scarsezza in chi riceve da uno che pretende di dar molto.*

TOD. Oh, questa mo la me despiase!  
 LUG. Mi no le catto.  
 TOD. Mo la le cerca.  
 LUG. Se no le avesse el facchin.  
 TOD. Al facchin la ghe dà le chiave?  
 LUG. Oh, el xe un omo fidà. No gh'è pericolo.  
 TOD. E cussì?  
 LUG. E cussì no la trovo.  
 TOD. Se pol averzer anca senza chiave.  
 LUG. Certo che voggio rovinar l'armer; per sti bei guadagni.  
 TOD. Pagherò mi; averzimolo.  
 LUG. Mo via, tornè ancuo, che la gh'averè.  
 TOD. Siora no, più tosto aspetterò che vegna el facchin.  
 LUG. (Oh che seccaggine!) (*da sé*)

## SCENA DECIMA

*Sior BOLDO e detti.*

BOL. Presto, brusè el paggiazzo<sup>(209)</sup>. (*con allegria*)  
 LUG. Com'èla?  
 BOL. Vittoria, vittoria.  
 LUG. Che numeri xe vegnù?  
 BOL. Avemo venzo.  
 LUG. Cossa?  
 BOL. Un terno.  
 LUG. Grosso?  
 BOL. Sì, de do mille.  
 LUG. Possa morir, che me l'ho insunià! Oimei! Menega, porteme de l'acqua.  
 BOL. De do mille, de do mille. Mille e ottocento per omo<sup>(210)</sup>.  
 LUG. Oh che caro sior Boldo!  
 BOL. Oh che cara siora Lugrezia!  
 LUG. Che numeri xe vegnù?  
 BOL. 16, 29, 88.  
 LUG. Vedeu, se ho pensà ben a metter el 16 invece de l'8, che giera serrà. Co mi gh'ho voltà la schena a mio mario, anca elo me l'ha voltada a mi. Do fia otto, sedese.  
 BOL. Andè là, che sè una gran donna!  
 LUG. Cossa diseu, sior Toderò? Avemo vadagnà un terno.  
 TOD. Me rallegrò. Via, la me daga la mia scatola.  
 LUG. Caro vu, adesso lasseme gòder sto ben, che me fizza pro.  
 TOD. Rompemo l'armer; avè vadagnà un terno.  
 LUG. Scuoderemio presto? (*a Boldo*)  
 BOL. Gh'ho un marcante, che me dà subito i bezzi. Basta lassarghe un mezzo per cento.  
 LUG. No vôi che ghe demo gnanca un bezzo. Se li anderemo a scuoder nu.  
 BOL. Dove xe la firma?  
 LUG. Sotto el cavazzal.  
 BOL. Andemola a tor.

---

<sup>(209)</sup> *Pagliericcio, saccone.*

<sup>(210)</sup> *Per cadauno.*

LUG. Andemo, che disnemo insieme ancuo.  
BOL. Sì ben. Anca vu, sior Toderò.  
TOD. Bisognaria che andasse a casa.  
LUG. Via, avè vadagnà dusento zecchini.  
BOL. Andaremo a casa, e po vegniremo a disnar.  
TOD. Quel che volè, amigo, son con vu.  
LUG. E che se faccia bandoria<sup>(211)</sup>. (*parte*)  
BOL. Sè con mi. No ve dubitè gnente. (*parte*)  
TOD. Aliegri! (Ma vôi la mia scatola). (*da sé, parte*)

## SCENA UNDICESIMA

Strada.

*Siora TONINA, siora GIULIA, siora CHIARETTA. Tutte in zendà.*

TON. La varda se son desfortunada, no avemo gnanca trovà sior compare in casa.  
GIU. El troveremo un'altra volta. Vorla che tornemo da mi?  
TON. Siora no, siora no. Anderò a casa. Se la vol vegnir a disnar da mi, la xe patrona.  
GIU. Grazie, siora Tonina, un'altra volta.  
CHIAR. Andemo, siora santola, che vederemo a passar le mascare.  
TON. Da senno, se le vol, le xe patrone.  
GIU. In verità, se podesse, vegniria a favorirla, ma no posso.

## SCENA DODICESIMA

*ARLECCHINO con tre o quattro sporte, e dette.*

ARL. (Via allegramente, che la vaga! Magneremo, beberemo; e viva el lotto). (*da sé*)  
TON. (La varda. El facchin de siora Lugrezia). (*a Giulia*)  
ARL. (La m'ha dito che me regola in tel spender, che se avanza de sti do zecchini, la vol l'avanzo per ela; bisognerà che m'inzegna). (*da sé*)  
GIU. (Quattro sportelle, no la se sticca manco). (*a Tonina*)  
TON. (Colù credo che el sia un gran baron). (*a Giulia*)  
GIU. (La s'immagina! Tal carne, tal cortello).  
ARL. Patrone reverite.  
TON. Bondì sioria.  
ARL. Cossa fale qua?  
GIU. Cossa voleu saver, sior?  
ARL. No le sa gnente? (*a Tonina*)  
TON. De cossa?  
ARL. Gnanca ela no sa gnente? (*a Giulia*)  
GIU. Mo de cossa?  
ARL. Allegrie, disnari, cossazze.  
GIU. Dove?

---

<sup>(211)</sup> *In significato di gozzoviglia.*

ARL. In casa de siora Lugrezia.  
 GIU. Mo za.  
 TON. Cosse solite.  
 ARL. Sale chi gh'è là in casa?  
 GIU. Chi?  
 ARL. I so do maridi.  
 GIU. Sior Boldo?  
 TON. Sior Todero?  
 ARL. Le se ferma, le senta. No le sa gnente?  
 GIU. Mo de cossa?  
 ARL. Sior Todero, per causa de siora Lugrezia, l'ha vadagnà a Redutto dusento zecchini.  
 TON. Mio mario ha vadagnà dusento zecchini?  
 ARL. Siora sì.  
 TON. Oh siestu benedetto! dove xelo?  
 GIU. (Ma! Tutti i muli xe fortunai). (*da sé*)  
 TON. Ala sentio, siora Giulia?  
 GIU. Me ne rallegro.  
 ARL. E no la sa de sior Boldo? (*a Giulia*)  
 GIU. Via mo.  
 ARL. Per causa de siora Lugrezia, l'ha vadagnà un terno de mille e ottocento ducati.  
 GIU. Eh via!  
 ARL. L'è cussì da galantomo.  
 GIU. Oh co fortunà! Oh co bravo! Ala sentio, siora Tonina?  
 TON. Me ne consolo. (Ma! Ghe xe differenza da dusento zecchini a mille e ottocento ducati). (*da sé, mortificata*)  
 CHIAR. Oh che caro sior santolo! Oh che gusto che gh'ho anca mi.  
 ARL. Patrone reverite, vago a spender. I vol far un poco de allegria; se le vol restar servide, le xe parone. (*parte*)  
 GIU. Vardè, vedè, se xe la verità che mio mario, poverazzo, l'andava là per i numeri del lotto.  
 TON. Anca sior Todero, gramazzo, l'andava per i bezzi. No bisogna farse maraveggia, i xe casi che succede.  
 GIU. Oh, a mi ste cosse no le me fa specie.  
 TON. Vorla che andemo a casa?  
 GIU. No sentela, che i nostri paroni i xe da siora Lugrezia?  
 TON. Andar là no me par che sia ben.  
 GIU. E sì gh'andaria volentiera.  
 TON. No vedo l'ora de véder quei dusento zecchini.  
 GIU. La se fegura mo mi, che i xe tanti de più.  
 TON. In verità, che ghe n'avevimo bisogno.  
 GIU. E nu? No ghe digo gnente. In scrigno no ghe ne giera più.  
 CHIAR. Sior santolo me donarà qualcosa.  
 GIU. Sì, fia, lassa far a mi, che vôi che el te paga un per de naveselle<sup>(212)</sup>.  
 CHIAR. Oh magari!  
 TON. Cossa femio?  
 GIU. No so gnanca mi.  
 TON. Femo cussì...  
 GIU. Siora no, femo cussì. Passemo sotto i balconi de siora Lugrezia; se i nostri omeni ne vede, pol esser che i ne diga qualcosa.  
 TON. E se i va in collera?

---

<sup>(212)</sup> *Orecchini d'oro che le femmine ordinarie portano, detti così per esser fatti in forma di navicella.*

GIU. Eh, che co i xe aliegri, no i varda tanto per suttilo. Andemo.  
TON. Andemo pur.  
CHIAR. Magari che i ne invidasse a disnar. (*parte*)  
TON. Oe, se i me invida, mi no ghe digo de no. (*parte*)  
GIU. Mi son una donna, che digo, digo, e po la me passa. (*parte*)

### SCENA TREDICESIMA

Camera in casa de siora Lugrezia.

*Siora LUGREZIA, sior BOLDO, sior TODERO. Un Giovine con moscato e buzzolai sul tavolino.*

LUG. Evviva sior Todero; almanco el se fa onor.  
BOL. Co scuoderò la firma, anca mi farò la mia parte.  
LUG. Anca mi, anca mi. Voggio farve sentir una rosada, che ve liccarè i déi. Sior Boldo metterà i vovi, sior Todero el zucchero, e mi el latte.  
TOD. Mi no vardo ste cosse; co ghe son, ghe stago.  
LUG. Quanto gh'aveu dà al facchin?  
TOD. Do zecchini.  
LUG. Magneremo pochetto, ma n'importa.  
TOD. Se bisogna altro, son qua.  
BOL. E po, co scuoderemo la firma, faremo anca nu, n'è vero, siora Lugrezia?  
LUG. Sior sì. (Ma dei mii no, vedè). (*da sé*)

### SCENA QUATTORDICESIMA

*BASEGGIO e detti.*

BAS. Patroni.  
LUG. La favorissa, la resta servida.  
BAS. Con grazia. (Xe qua la putta). (*a Lugrezia*)  
LUG. (Fela vegnir avanti).  
BAS. (Oh giusto, no vedè che ghe xe so barba?)  
LUG. (Gh'avè rason; ma gnente, lassè far a mi).  
BAS. (Ho anca tolto la scatola. La varda, ghe piasela?)  
LUG. (Oh cospetto de diana! La scatola de sior Todero). (*da sé*) Come l'aveu abua sta scatola? (*prendendola*)  
BAS. (L'ho comprada in bottega là de sior Boldo).  
LUG. (So muggier l'averà vendua). (*da sé*) (Fe una cossa, andè de là in cusina, che ghe xe Menega. Stè de là co la putta, fin che ve chiamo).  
BAS. (Siora sì).  
LUG. (Disè. M'immagino che de dota no ghe penserè).  
BAS. (Gnente, la togo senza camisa). (*parte*)  
LUG. Oh apponto, sior Todero, me desmentegava. El facchin m'ha dà la chiave de l'armer. Tolè la vostra scatola.  
TOD. Grazie, siora Lugrezia. (*la prende*)  
LUG. Diseme, caro sior Boldo, se ve vegnisse da maridar Orsetta vostra nezza, la marideressi?

BOL. Ve dirò: la xe nezza de mia muggier, la me tocca poco; ma non ostante, per levarla da le man de so mare, la mariderave, e ghe darave anca cento ducati de la mia scarsella.  
LUG. Cossa me deu a mi, se ve la marido senza i cento ducati?  
BOL. Ve dago un per de candelieri d'ariento, che pesa venti onze.  
LUG. Ve chiappo in parola. Saveu chi xe el novizzo?  
BOL. Chi?  
LUG. Sior Baseggio.  
BOL. Magari!  
LUG. Oe, sior Baseggio!

## SCENA QUINDICESIMA

*Sior BASEGGIO e detti.*

BAS. Siora.  
LUG. Qua sior Boldo se fa in liogo de pare de so nezza Orsetta, e el ve la dà, se volè, ma senza dota. Aspetteme, che vegno. (*parte*)  
BAS. Sior Boldo, me cognossè, savè chi son, se ve contente, la torrò volentiera.  
BOL. Dovevi dirmelo a mi, caro vu, che sparagnava un per de candelieri d'ariento.  
BAS. Magari! anca mi averave sparagnà una scatola.

## SCENA SEDICESIMA

*Siora LUGREZIA con siora ORSETTA, e detti.*

LUG. Via, via, vegnì qua, no ve vergognè. (*menando per mano Orsetta*)  
BOL. Olà! cossa feu qua, siora? Chi ve gh'ha menà? (*a Orsetta*)  
LUG. Mi son stada a levarla a casa de so mare, no occorre che ghe criè, sior Boldo; ghe son de mezzo mi... Questo xe el so novizzo, e la xe fenìa.  
BOL. Co el la sposa, no digo altro; ma se mai... Che soggio mi... M'intendeu, siora Lugrezia?  
LUG. Oh, quel che se fa in casa mia, va co tutti i so registri<sup>(213)</sup>! Sior Baseggio, se la volè, la xe qua; o deghe la man, o la torna da so mare.  
BAS. Orsetta, son qua, vita mia; se me volè, son vostro.  
ORS. Me vergogno de sior barba.  
LUG. Via, destrigheve; o dentro, o fuora. Deghe l'anello.  
BAS. Lo voleu?  
ORS. Dèmelo.  
BAS. Sior barba... (*mettendole l'anello*)  
BOL. Via bravi! Sè novizzi. La xe fatta, e fatta sia.  
LUG. E mi l'ho fatta far. E chi l'ha fatta, e chi l'ha fatta fare, de mal de corpo no potrà crepare.  
TUTTI E viva siora Lugrezia, e viva!

## SCENA DICIASSETTESIMA

---

<sup>(213)</sup> *Con buon ordine.*

ARLECCHINO e detti.

ARL. Siori, èli contenti che ghe diga una cossa? (*a Toderò e a Boldo*)  
BOL. Cossa gh'è?  
ARL. Sotto i balconi ghe xe siora Giulia e siora Tonina, che le sente tutto. (*parte*)  
LUG. Poder del diavolo! Le gh'ha tanto muso de vegnir sotto i mi balconi?  
BOL. Aspettè, aspettè. (*va al balcone*)  
TOD. A mi, a mi. (*va anche lui*)  
ORS. Se sior'àmia lo sa, poveretta mi!  
LUG. No ve indubitè. Lassè far a mi. (*Boldo e Toderò fanno dei moti alla finestra, e invitano le donne a venir sopra*)  
LUG. Cossa ghe xe de niovo, siori?  
BOL. Le vien de su.  
LUG. In casa mia!  
TOD. Cossa gh'aveu paura? Ghe semo nu.  
LUG. Per mi, che le vegna pur, che gh'ho gusto che le veda, e che le se sincera<sup>(214)</sup>. Da resto le meriteria che ghe trasse una caldiera de brova in testa.  
BOL. Ih, ih! una caldiera de brova<sup>(215)</sup>!  
TOD. Troppo, siora Lugrezia.  
LUG. No savè cossa che le m'abbia fatto. Le m'ha fatto svergognar a Redutto. Le xe stae causa, che tutto Redutto s'ha sollevà, e tutti criava: siora Lugrezia.

SCENA DICIOTTESIMA

Siora GIULIA, siora TONINA, CHIARETTA e detti.

GIU. Se pol vegnir? Ghe xe schioppi? Ghe xe bastoni? (*ironicamente*)  
TON. Semio in contumazia?  
LUG. Le vegna, patrone, che le vien in casa da una donna da ben, e onorata.  
TOD. Vela qua; per causa soa ho vadagnà dusento zecchini. (*a Tonina*)  
TON. Caro el mio mario, dove xeli?  
TOD. (*Glieli mostra*)  
BOL. Varè, vedè. Ela la m'ha fatto vadagnar mille e ottocento ducati. (*a Giulia*)  
GIU. Se li goderemo, fio mio. I aveu scossi?  
LUG. Vedeu, siore, per cossa che i vostri marii vegniva in casa mia?  
CHIAR. E sior Baseggio per cossa ghe vienlo?  
LUG. Domandeghelo a siora Orsetta.  
ORS. Varè, vedè, siora, el ghe vien per questo. (*gli mostra l'anello*)  
CHIAR. Oe, l'anello? La gh'ha l'anello! Siora santola, sior Baseggio gh'ha dà l'anello.  
GIU. Come xelo sto negozio?  
BOL. Gnente, siora. Questo xe un matrimonio che ha fatto siora Lugrezia, e mi gh'ho acconsentio.  
GIU. Ghe deu dota?  
BOL. Gnanca un bezzo.  
GIU. Brava, siora Lugrezia! Avè fatto ben.  
CHIAR. (Pazenzia! Me mariderò de fora). (*da sé*)  
BAS. Siora Chiaretta, compatime...

---

<sup>(214)</sup> *Levarsi di dubbio.*

<sup>(215)</sup> *Acqua bollente.*

CHIAR. Eh, andè via, andè via, sior cortesan d'albeo<sup>(216)</sup>. Orsetta, ti me la saverà contar st'altr'anno.

ORS. De cossa?

CHIAR. Oh, se ti magnerà el pan pentio!

ORS. Invidia, invidia.

LUG. E cussì, siore, sarale più zelose dei fatti mii?

TON. Cara siora Lugrezia, compatime. Co se vol ben da senno a so mario, se gh'ha sempre paura che la bissabova<sup>(217)</sup> lo porta via.

GIU. Co se xe de bon cuor, no se pol far de manco<sup>(218)</sup> de no bazzilar<sup>(219)</sup>.

LUG. Ma no se leva la reputazion a la zente.

TON. Via, cossa avemio dito?

LUG. De tutto un poco m'avè dito. Sior Todero, ve darò el zendà, e ve ringrazio de quel che m'avè donà per bonaman de averve fatto vadagnar. Da qua avanti se vegnissi in bisogno de bezzi, sappiè che pegni no ghe ne fazzo più. I ho fatti per bisogno, perché giera una povera vedoa, e me pentisso d'averli fatti, perché le xe cosse che no se pol far. El cielo m'ha provisto de mille e ottocento ducati. Con questi farò qualche negozietto, e procurerò de sticcarla<sup>(220)</sup> onoratamente. (*a Todero*)

GIU. Perché no se maridela?

LUG. Oh, maridarme po no! Godo la mia libertà, e me par d'esser una regina.

GIU. (Oh adesso, co sti mille e ottocento ducati, che bella cossa se fusse vedoa anca mi!) (*da sé*)

LUG. Sior Todero, vardè ben, che se tornerà a ziozar, perderè i dusento zecchini, e anca el capital de bottega. E vu, sior Boldo, no fe che sta vincita ve ingolosissa, perché ghe ne xe dei altri che i ha venzo dei terni grossi, e po i ha tornà a zogar tutto.

GIU. In verità, siora Lugrezia, che parlè ben.

TON. In verità che sè una donna de garbo.

LUG. Parlio ben? Songio una donna de garbo? Sareu più zelose de mi? No, n'è vero, fie? No parlemo altro. Quel che xe stà, xe stà. Una volta v'averave fatto desperar quante che sè; ma adesso i anni passa, son vedoa, e no gh'ho più el morbin<sup>(221)</sup> che gh'aveva una volta. Penso a far bezzi, penso a mantegnirme onoratamente, perché saveu, fie? dise el proverbio:

Passando i anni, passa la bellezza,  
Ma de tutto ghe xe, co ghe xe bezzi.  
Una povera donna se desprezza;  
Ma quando la ghe n'ha, se ghe fa i vezzi.  
Che i sia per interesse, o per amor,  
Se accetta tutto, e se consola el cuor.

*Fine della Commedia.*

---

<sup>(216)</sup> *Cortigiano poco valente.*

<sup>(217)</sup> *Turbine di vento.*

<sup>(218)</sup> *Di meno.*

<sup>(219)</sup> *Dubitar, sospettar.*

<sup>(220)</sup> *Passarmela.*

<sup>(221)</sup> *Volontà di ridere, scherzare, star sulle burle.*